

No Tav, antifascisti, dalla parte dei lavoratori - Ezio Locatelli

Come altre volte e forse ancor più oggi quella in Val di Susa sarà una manifestazione di popolo. Una manifestazione contro la prosecuzione di un progetto – l'AV Torino-Lione – totalmente inutile, come ampiamente dimostrato da svariati studi, la cui unica finalità è di alimentare interessi speculativi e affaristici di portata enorme. Questi interessi hanno trovato sponda e rappresentanza, alla stessa stregua, nei partiti di centrodestra e centrosinistra chiusi a qualsiasi confronto e sollecitazione critica. Di più, intere aree sono state sottratte alla comunità locale e occupate militarmente, l'arma della repressione è stata brandita a piene mani nei confronti di quanti nel corso di questi anni hanno manifestato e protestato contro l'avvio di lavori distruttivi non soltanto dal punto di vista ambientale ma di elementari diritti democratici e di cittadinanza. Eppure, nonostante anni di menzogne e angherie, i fautori del Tav non sono minimamente riusciti nell'intento di scalfire la contrarietà della popolazione che anzi, caso più unico che raro, è andata crescendo nel corso di 22 lunghi anni fino a dare vita a vere e proprie azioni di disobbedienza e resistenza largamente condivise a livello di massa. Azioni che non possono essere indiscriminatamente liquidate - solo degli stupidi o in malafede lo possono fare - come azioni "fuorilegge" tanto più a fronte di scelte ingiuste e truffaldine giocate sulla testa della gente. Molto semplicemente sono azioni che dicono di una conflittualità irrisolta. L'opposizione alla realizzazione di una nuova linea di AV Torino-Lione (ricordiamolo, una linea c'è già ed è grandemente inutilizzata), vissuta come un enorme spreco di denaro pubblico, continuerà a crescere tanto più in presenza di una crisi economica rivolta contro le classi sociali più deboli. Una domanda semplice semplice che si pongono tutti: perché mai i vincoli di bilancio dovrebbero comportare una politica di austerità e di sacrifici a senso unico, tagli alla sanità, alla scuola, ai servizi sociali e non riguardare il modello costosissimo delle grandi opere che non servono a nulla? Continuano a mancare risposte concrete, credibili che non siano la riproposizione di una certa idea tossica di sviluppo o l'opposizione meramente propagandistica. A ben guardare alle manovre di Palazzo di questi giorni tutte incentrate su cariche, nomine, costi della casta non mi sembra che si stia uscendo da questo schema di gioco politico. Manovre che ancora una volta rischiano di essere "diversive" rispetto ai reali problemi del Paese che parlano d'ineguaglianze sociali e di reddito, di precarietà, di disoccupazione oltre che di spreco di risorse pubbliche in grandi opere inutili. In questi giorni da più parti si è tentato di travisare o di ridurre la manifestazione odierna nei termini di una "marcia dei grillini del movimento 5 stelle" che in una valle inascoltata hanno raccolto un ampio consenso. Tentativo strumentale e sbagliato sotto tutti i punti di vista a fronte di un movimento di lotta, quello NoTav, aperto e plurale. Oggi noi di Rifondazione Comunista ci saremo, in tanti, sulla base di una precisa scelta di campo: coniugare l'opposizione alle grandi opere, l'impegno contro la repressione del movimento e la militarizzazione del territorio al nostro essere di sinistra, antifascisti, dalla parte dei valori della giustizia sociale, dei diritti del lavoro oggi vergognosamente messi in discussione da tanta parte del sistema politico italiano, compresa quella parte che oggi si autorappresenta "né di destra né di sinistra". Questa la nostra scelta, questo il nostro impegno cui non intendiamo venir meno avendo a riferimento una realtà di movimento plurale cui ci sentiamo parte integrante.

Lo "storico" annuncio di Abdullah Ocalan - Ramon Mantovani

Forse è la volta buona. Durante i festeggiamenti del Newroz (il capodanno kurdo che coincide con l'equinozio primaverile) davanti a centinaia di migliaia di persone e ad un tripudio di bandiere kurde, del Pkk e raffiguranti il volto di Abdullah Ocalan, parlamentari del Partito della Pace e della Democrazia (Bdp) hanno reso pubblico un messaggio di Ocalan di storica importanza. È stato proclamato l'ennesimo cessate il fuoco da parte del PKK in modo che le trattative riservate condotte dal governo turco diretto da Erdogan con Ocalan, detenuto in isolamento dal 1999 nel carcere di Imrali, possano proseguire e concludersi. Allo stato pare che le migliaia di guerriglieri del PKK presenti sul territorio turco possano abbandonare indisturbati la Turchia entro il 2013 e che il governo si sia impegnato a produrre le riforme costituzionali e politiche affinché il popolo kurdo possa godere dei diritti e dell'autonomia analoga a quella prevista in tutti i paesi europei per le minoranze nazionali. In seguito saranno affrontati i problemi relativi ad un eventuale deposizione definitiva delle armi, ad un rientro dei guerriglieri in Turchia e al loro reinserimento pieno. È altamente presumibile che anche per Ocalan possa finire la carcerazione, forse con la condizione che debba esiliarsi all'estero. Dopo mesi di trattative segrete l'annuncio di Ocalan, fatto per bocca di parlamentari del BDP, che negli ultimi tempi lo avevano potuto incontrare in carcere, prova e chiarisce definitivamente la volontà del Pkk di risolvere il conflitto armato trentennale per via pacifica. E mette il governo Turco di Erdogan di fronte a tutte le sue responsabilità. Bisogna sapere che nel corso degli ultimi dieci anni il governo di Erdogan aveva più volte tentato la via del negoziato e che ogni tentativo era stato fatto fallire dai militari, completamente ostili alla trattativa e soprattutto a qualsiasi riconoscimento dei diritti del popolo kurdo. I militari non hanno mai esitato a scatenare offensive contro la guerriglia, con ripetuti sconfinamenti in territorio iracheno, a perseguire il partito kurdo legale decretandone più volte lo scioglimento per "terrorismo", a incarcerare deputati e decine di sindaci regolarmente eletti, proprio nei momenti più delicati delle trattative di pace. Anche nel corso di quest'ultima trattativa gli apparati dello stato turco contrari al negoziato, sicuramente assistiti dai compiacenti servizi occidentali della Nato, non hanno esitato a boicottare i colloqui di pace assassinando a Parigi tre donne kurde nella sede dell'Ufficio di Informazione del Kurdistan in Francia. La situazione politica interna della Turchia non è stabile. Basti pensare al fatto che recentemente Erdogan ha epurato i vertici militari, che ancora oggi nell'attuale assetto istituzionale del paese godono di uno status dominante sul parlamento e sullo stesso governo, accusandoli di aver tentato un colpo di stato. Gli Usa e i loro alleati europei, purtroppo senza distinzioni, non hanno mai nascosto la diffidenza verso i governi diretti dai musulmani moderati e la loro decennale fiducia verso i militari fedeli alla Nato ed eredi degli assetti istituzionali figli del colpo di stato fascista dei primi anni 90. Lo prova il fatto che il Pkk è stato inserito inusitatamente dall'Unione Europea nella lista delle organizzazioni terroristiche, che gli Usa e i loro uomini fedeli delle istituzioni italiane hanno a suo tempo esercitato ogni tipo di

pressione sul governo D'Alema, ottenendo obbedienza, affinché non venisse concesso l'asilo politico ad Ocalan, che i kurdi esuli nei paesi europei sono stati più volte perseguitati dalle polizie nazionali e da magistrati su indicazione dei servizi statunitensi e turchi. Tutto allo scopo di impedire ad ogni costo qualsiasi soluzione negoziata e pacifica del conflitto armato che insanguina il Kurdistan da trenta anni. È probabile che non smettano di seguire questa linea. Per questo è indispensabile che l'opinione pubblica italiana ed europea sia informata e possa quindi vigilare sulla continuazione e sul buon esito del negoziato di pace. Se oggi è stato compiuto un passo decisivo verso la pace questo si deve esclusivamente alla resistenza della guerriglia kurda, che ha dimostrato di essere ineliminabile e imbattibile per via militare, a quella dei tanti parlamentari e sindaci kurdi messi fuorilegge, incarcerati e perseguitati, a quella del popolo kurdo che non ha mai smesso di lottare e di difendere la propria dignità e il proprio leader. Per anni in Italia la stampa ha disinformato continuando a chiamare terrorista e separatista il Pkk, ignorando tutte le violazioni dei diritti umani e politici in Turchia e diffondendo come notizie vere le vergognose veline della Cia e dei militari turchi. Quanto noi del Prc facemmo 15 anni fa per aiutare Ocalan a raggiungere un paese democratico come l'Italia, dal quale poter avviare il negoziato che solo oggi sembra poter riuscire, lo rivendichiamo con orgoglio. Anche i nostri sforzi per la pace, modesti e piccoli se paragonati alla resistenza del popolo kurdo e alla dignità sempre dimostrata da Ocalan, sono oggi ripagati da questa possibilità di soluzione politica del conflitto. Il negoziato che si fa oggi era possibile anche 15 anni fa. Quanti in Italia lavorarono per impedire che fosse concesso l'asilo politico ad Ocalan, a descrivere il Pkk come terrorista, a leggere il nostro impegno solidale con i kurdi attraverso gli occhiali vergognosi della più provinciale politica interna, quanti obbedirono alle pressioni statunitensi, porteranno per sempre il peso politico e morale di non aver impedito la continuazione della guerra, di migliaia di morti e delle violazioni dei diritti umani che si sono consumate in questi 15 anni.

Saranno pure marò... - Maria R. Calderoni

Giù in basso a sinistra, è un titolino a una colonna a pagina 16 della "Stampa", ma la notizia merita. Risulta infatti che i due marò, gli ormai famosi due marò, sono indagati in Italia non solo dalla magistratura civile, per l'accusa di omicidio, ma anche dalla Procura militare. Fascicolo aperto subito dopo l'uccisione dei due pescatori indiani a febbraio dello scorso anno, ma reso noto solo mercoledì 1 marzo 2013, quando cioè Salvatore Girone è stato interrogato per quattro ore dal pm militare De Paolis. E per quali reati contestati? Almeno due. Uno è la «violata consegna aggravata»; l'altro è la «dispersione di oggetti di armamento militare». Va bene, il primo capo d'accusa è intelligibile anche per totali profani di codici militari e chiaramente significa il mancato rispetto delle regole d'ingaggio. Ma il secondo? Ci hanno spiegato che in buon italiano gli "oggetti di armamento militare" sono semplicemente i «proiettili sparati». A dare un tocco sinistro è però quella parola «dispersione» usata dal pm militare. Dispersione? Dato l'inusuale contesto, andiamo sul sicuro, apriamo il dizionario. Dispersione, cioè sia "sparpagliamento", sia "spreco". Cioè vuol dire che i due fucilieri hanno sia "sparpagliato" che "sprecato"? Cioè sparpagliato e sprecato non caramelle ma qualcosa meglio nota come pallottole? Cioè hanno giocato "un pochino" al tirassegno, metti, scambiando due pescatori indiani per sagome di cartone? Segue il capitolo delle "regole d'ingaggio". E qui ci vengono in mente altri due interrogativi. Quali sono tali «regole d'ingaggio»? E perché dei marò, due nostri soldati, si trovano "a far la guerra" su mercantili civili? Ci informiamo. Per quanto riguarda le regole d'ingaggio, queste prevedono «l'uso della forza graduata e proporzionale all'offesa». In sostanza, quando viene avvistata un'imbarcazione sospetta - perché ad esempio si avvicina pericolosamente - «in primo luogo si cerca di attirarne l'attenzione in vari modi - via radio, con segnali visivi e sonori - per farle cambiare rotta. Se ciò non avviene (e si notano altre "stranezze", come magari la presenza di armi a bordo), l'allerta si alza ulteriormente e si ricorre ai cosiddetti "warning shots", cioè a colpi di arma da fuoco in aria a scopo dissuasivo. Poi si spara in acqua, sempre a distanza di sicurezza. Gli spari diretti sull'imbarcazione sono solo l'extrema ratio». Tutto molto chiaro. E allora? Quali e quante di tali regole sono state disattese, magari calpestate? Ci informiamo anche circa il secondo interrogativo: che ci fanno i marò su una "Enrica Lexie"? Sì, è proprio dal reggimento San Marco che vengono tratti gli uomini impiegati nei cosiddetti 'NMP', i Nuclei militari di protezione; quelli che dall'ottobre 2011 vengono imbarcati sui cargo che li richiedono, per contrastare la minaccia dei pirati. Si tratta di personale "iperspecializzato", «proveniente appunto da quella unità del San Marco, addestrata specificatamente per svolgere compiti di sicurezza in mare», anche mediante un ulteriore corso di preparazione ai compiti loro assegnati: essenzialmente, «vigilanza, osservazione, monitoraggio di ogni situazione potenzialmente pericolosa per l'incolumità del mercantile e delle persone a bordo». Appunto, ma perché dei soldati, oltretutto iperspecializzati? Ecco perché. Perché esattamente il 12 luglio 2011, con il decreto legge n.107, l'allora ministro della Difesa Ignazio La Russa ha pensato bene di creare i cosiddetti "Nuclei militari di protezione" (NMP); appunto quelle unità militari specializzate delle Forze armate italiane, per le quali «è previsto l'imbarco su navi mercantili e passeggeri italiane negli spazi marittimi internazionali a rischio di pirateria». Beninteso, previo protocollo firmato tra la Difesa e la Confitarma, l'associazione degli armatori. Marò. Con tutte quelle loro divise inamidate, gallonate, scenografiche, d'alto bordo. Marò o comuni "contractors"...

Fatto Quotidiano – 23.3.13

Mediaset, sì a legittimo impedimento per Berlusconi. Respinto per i legali

La riunione dell'ufficio di presidenza del Pdl per valutare l'esito delle consultazioni va considerato "un impegno istituzionale legato alla formazione del governo". Con questa motivazione la Corte d'appello di Milano ha accolto la richiesta di legittimo impedimento avanzata da Silvio Berlusconi e ha rinviato l'udienza al 20 aprile per un'eventuale decisione sulla richiesta di sospensione legata all'istanza di remissione del procedimento. L'impedimento non è stato riconosciuto ai difensori dell'ex premier perché non hanno specificato l'importanza della loro partecipazione alla riunione di oggi. E' la prima volta che viene presa una decisione simile: concedere il legittimo impedimento in virtù dell'esistenza di un impegno che non riguarda "l'attività parlamentare, ma quella politica", come scrivono gli stessi

giudici. Il tribunale di Milano prende una decisione che va nello stesso senso dell'appello fatto da Giorgio Napolitano il 12 marzo scorso, dopo l'incontro con lo stato maggiore del Pdl (Alfano, Cicchitto e Gasparri) quando il presidente della Repubblica invitava a "garantire la partecipazione politica a Silvio Berlusconi". Un invito, messo nero su bianco dal Quirinale in una nota che arrivava in giorni caldissimi per lo scontro tra politica e magistratura. E' infatti l'11 marzo quando i parlamentari del Pdl occupano il tribunale di Milano durante un'udienza del processo Ruby in cui il Cavaliere è imputato di concussione e prostituzione minorile. Un gesto che Napolitano condanna blandamente riconoscendo invece come "comprensibile" la preoccupazione del Pdl "che il suo leader possa partecipare adeguatamente a questa complessa fase politico-istituzionale già in pieno svolgimento, che si proietterà fino alla seconda metà del prossimo mese di aprile". E proprio dopo "la seconda metà del prossimo mese di aprile" è stata rinviata l'udienza Mediaset. Silvio Berlusconi tramite la difesa ha insistito nel chiedere alla corte d'appello l'immediata sospensione del dibattimento per via dell'istanza di remissione assegnata alla VI Sezione della Cassazione. A tale richiesta l'avvocato generale Laura Bertolè Viale si è opposto chiedendo lo stop del provvedimento. Silvio Berlusconi e i suoi legali, assenti dall'aula perché impegnati a Roma – in mattinata in una riunione dell'ufficio di presidenza del Pdl e dalle 15 nella manifestazione in piazza del Popolo "per la libertà, contro l'oppressione fiscale e contro ogni intimidazione giudiziaria" - hanno nominato solo a sempre nella Capitale, hanno nominato un sostituto processuale, l'avvocato Lisa De Furia alla quale hanno solamente affidato il compito di insistere nella richiesta di sospensione del processo a causa dell'istanza del suo trasferimento da Milano a Brescia, e in seconda battuta nel rinvio dell'udienza di oggi per via del legittimo impedimento dell'imputato e dei suoi legali. L'avvocato De Furia ha infatti spiegato che "la questione della sospensione è preliminare e assorbente di ogni altra attività processuale", e ha fatto notare alla corte che l'assegnazione dell'istanza di remissione alla VI sezione della Cassazione, "che non è una sezione filtro" richiede l'applicazione del II comma dell'art.47 del codice di procedura penale in base al quale lo stop "è obbligatorio". Alla richiesta di fermare il dibattimento si sono associate le difese di tutti gli altri imputati che per quanto riguarda l'istanza di legittimo impedimento del Cavaliere e dei suoi difensori si sono rimesse alla corte. Il pg Bertolè Viale invece si è opposta ad entrambe le richieste. Ha ritenuto "che non sussistano i motivi per un impedimento assoluto in quanto" gli impegni di oggi "non sono attività parlamentare, ma politica". Riguardo invece alla richiesta di stop, richiamandosi non solo all'art.47 del codice di procedura penale ma anche a due provvedimenti della Corte costituzionale del 2004 e del 2008, si è opposto sottolineando che la giurisprudenza in una fase così delicata "in cui ci troviamo, che è stata definita addirittura fase qualificata", e cioè al termine delle arringhe difensive (mancano gli avvocati solo di due imputati) "non sussiste il dovere del giudice di sospendere ma solo di emettere sentenza". Quindi il pg ha chiesto di sospendere il procedimento a "discussione finita" e prima del verdetto perché "è inutile arrampicarsi oltre".

Tra ius soli e ius sanguinis, una legge per il diritto di cittadinanza

Il tema della riforma del diritto di cittadinanza non è nuovo nel dibattito politico italiano. Un anno fa la campagna "L'Italia sono anch'io" depositò oltre 100.000 firme a sostegno di legge di iniziativa popolare per la riforma del diritto di cittadinanza e l'introduzione del principio di ius soli nel nostro ordinamento. Pur dichiarandosi favorevole, l'ex-Ministro Riccardi affermò ripetutamente che, trattandosi di un tema politico, toccava al Parlamento muoversi. Come è accaduto a molte altre leggi di iniziativa popolare, quel testo è ancora fermo, da allora, alla Commissione Giustizia della Camera. Da allora, anche il Capo dello Stato ha parlato della necessità di dare una risposta a tutti i bambini nati in Italia da genitori stranieri nel suo Discorso di fine anno: "(...) è concepibile che, dopo essere cresciuti ed essersi formati qui, restino stranieri in Italia?". Perché di questo si tratta. I bambini nati in Italia da genitori stranieri non acquisiscono la cittadinanza italiana, ma quella del paese di origine dei genitori. Anche se in quel paese, a volte, non ci sono mai stati. Sono 590 mila i bambini registrati come stranieri all'anagrafe negli ultimi 10 anni. Potranno richiedere la cittadinanza italiana solo al compimento dei 18 anni e solo se saranno in possesso di tutti i requisiti (complicati e a volte difficili da dimostrare). Se non lo faranno, torneranno nella categoria "immigrati", a cui si applicano la Legge Bossi-Fini, i permessi di soggiorno e le norme sull'irregolarità (clandestinità, dice la legge). Un passo indietro che vale come una retrocessione. Alcune amministrazioni comunali (l'ultima è L'Aquila) hanno deciso di dare la cittadinanza onoraria ai bambini stranieri che risiedono nei loro territori. Ma per andare oltre gli atti simbolici c'è bisogno di una legge. Come ricordano ai parlamentari i promotori de "L'Italia sono anch'io" con una lettera e una petizione online, solo una nuova legge permetterebbe a questi ragazzi "una piena realizzazione sociale e lavorativa", una completa integrazione nelle comunità che li hanno visti crescere, in cui hanno studiato e sono diventati adulti. I partiti e movimenti oggi presenti in Parlamento non condividono, com'è ovvio, le stesse idee sul tema. Nessuna posizione ufficiale di Lista Civica e M5S (ma alcune, contrastanti, dichiarazioni ufficiose), decisamente contrari PdL e Lega Nord, favorevoli Pd e Sel. Laura Boldrini, neo Presidente della Camera ed ex-portavoce dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, aveva accettato la candidatura con Sel proprio per lavorare sui temi di cittadinanza e immigrazione. Pierluigi Bersani lo aveva inserito negli "8 punti per il cambiamento" del post-elezioni. Il Pd, che ha tra le sue fila gli unici due parlamentari di origine straniera della nuova legislatura (Khalid Chaouki e Cécile Kyenge Kashetu), ha appena presentato in Parlamento un disegno di legge sull'acquisizione di cittadinanza a firma, per l'appunto, Bersani, Speranza, Chaouki e Kyenge. In attesa di conoscere gli esiti delle consultazioni per la formazione di un esecutivo, noi vi proponiamo una presentazione sul funzionamento attuale della legge 91 del 1992, sulla differenza tra ius soli e ius sanguinis e sulle posizioni e proposte di riforma che sono sul tavolo.

Caro Grillo, gli zombi divorano i vivi – Fabrizio Tonello

Mentre a Roma si discute se un gruppo di senatori della Lega, o addirittura del Pdl, potrebbe uscire dall'aula del Senato per abbassare il quorum e far nascere così un governo Bersani, molti dimenticano che un governo ce l'abbiamo. Un governo di zombi, visto che è dimissionario dal 21 dicembre scorso, cioè da più di tre mesi. E gli zombi, i morti che ritornano, sono in genere vendicativi e feroci nei confronti dei vivi, almeno quanto il senatore a vita Mario

Monti lo è nei confronti degli italiani. Ogni giorno che passa dobbiamo registrare una nuova catastrofe, come la vicenda dei due soldati italiani che hanno ucciso dei pescatori indiani, sono stati arrestati, poi riportati in Italia “per votare”, poi riconsegnati alle loro famiglie violando un impegno solenne preso dal governo e, infine, rimandati in India dopo che qualcuno di buon senso nelle segrete stanze ha fatto capire allo zombi-ministro-degli-esteri che gli italiani non sarebbero più stati accettati nelle istituzioni internazionali neppure come lavavetri se si stracciavano gli accordi in questo modo (come il Fatto aveva immediatamente scritto). Se ci teniamo come ministro Giulio Terzi ancora una settimana ci farà sicuramente entrare in guerra con l’Austria, la Slovenia, la Croazia, la Serbia, l’Albania, il Montenegro e, chissà, magari anche con la Svizzera. Prendiamo un altro tecnico che non si rende conto della situazione: Francesco Profumo, lo zombi-ministro-dell’istruzione-dell’università-e-della-ricerca. A norma di Costituzione, i governi dimissionari sono in carica solo per gli affari correnti, cioè per garantire che gli stipendi vengano pagati e che se telefonano da Bruxelles ci sia qualcuno a rispondere. Tutto il resto è di competenza del governo che otterrà la fiducia delle due Camere dopo le elezioni. E il nostro zombi cosa fa, invece? Prima straparla di ridurre la scuola superiore a quattro anni invece di cinque, come se questa fosse una riforma che si può decidere prendendo l’aperitivo in piazza Navona, poi addirittura si immagina che per entrare nella scuola superiore si possano fare i test d’ingresso: come ha scritto nel suo blog Marina Boscaino: “dalla scuola della Costituzione a quella della pre-selezione”. Che la funzione della scuola sia quella opposta, di combattere la disuguaglianza invece che di facilitarla, di permettere ai “privi di mezzi” di “raggiungere i gradi più alti degli studi” (art. 34) al nostro zombi è evidentemente ignoto. A chi avesse dubbi sulla deriva classista del sistema di istruzione italiano segnalò l’almanacco di Micromega sull’uguaglianza e, in particolare, il saggio di Michele Raitano sulle disuguaglianze fra generazioni. Segue lo zombi-ministro-del-lavoro che, come ha scritto nel suo blog Alessandro Robecchi, ha prodotto “la peggior riforma del lavoro dai tempi di Ramsete II, perché la riforma Fornero ha avuto per i lavoratori precari italiani più o meno le stesse conseguenze del vaiolo sugli aztechi: una strage”. Infine, lo Zombi-in-Chief Monti, che ha bloccato i pagamenti dello Stato alle imprese per oltre un anno (e ancora non li sblocca, nonostante le rassicuranti chiacchiere di questi giorni su un decreto che rinvierebbe tutto al 2014) senza rendersi conto che, date le caratteristiche del tessuto industriale italiano formato in larga parte da microimprese familiari, una scelta del genere significava fare il deserto lì dove c’erano le fabbrichette che ci hanno finora evitato le sorti della Grecia. Possiamo chiamare, per favore, Dylan Dog che ci liberi da questi mostri? Purtroppo, fino a oggi, Bersani e Grillo non sembrano rendersi conto che gli zombi divorano i vivi e che, se non si fa un governo subito, tra qualche settimana l’Italia sarà ridotta alle dimensioni della Città del Vaticano e con molti meno soldi in cassa di quanto ne abbia lo Ior. Il primo vuole continuare a governare con Monti e il secondo si chiama fuori. Caro Grillo, renditi conto che gli eroi come Dylan Dog intervengono quando c’è bisogno di loro. Gli altri, quelli che rifiutano di agire nel momento in cui c’è bisogno, passano alla storia come Ponzio Pilato.

Tav e grandi opere, non contano solo le proteste – Marco Ponti

Per il Tav Torino-Lione mai nome risultò più sbagliato, soprattutto nella situazione attuale: il megaprogetto Av da 23 miliardi di euro si è ridotto alla sola galleria di base per le merci, con un costo totale previsto di 8,5 miliardi di cui all’Italia ne toccano 2,8, e impatti ambientali ovviamente molto minori. Sono sempre soldi buttati, ma davvero molti di meno, e questo grazie al “combinato disposto” di opposizione locale, opposizione tecnica, e scarsità di soldi pubblici. La resistenza locale, lodevole quando non violenta, ha giocato nei fatti un ruolo ambiguo: al contrario dell’opposizione tecnica, generalmente ignorata dai media, ha avuto una straordinaria presenza in televisione, e anche sui giornali partigiani dell’opera. Il motivo è ovvio: le proteste locali “dimostrano” l’egoismo e la miopia di chi favorirebbe piccoli egoismi rispetto ai grandi obiettivi di sviluppo della Patria. È l’effetto Nimby (“non nel mio cortile”). I fautori bipartisan dell’opera ci marciano. Il problema Nimby però esiste: basti pensare alle stazioni Alta velocità di Bologna e Firenze che costeranno, a seguito delle “proteste” locali, il quadruplo del necessario. Comunque nel caso della Torino-Lione le proteste erano tecnicamente molto giustificate, al contrario che in altri casi. Il movimento 5 Stelle ha fatto del caso Torino-Lione una battaglia emblematica, che verosimilmente costituisce uno dei punti sul tavolo per un qualsiasi accordo politico. Vale la pena allora di valutare i “costi di recessione” per l’opera, se si decidesse di non farla. Ovviamente le stime variano moltissimo: quelle dei promotori parlano di un miliardo e più, quelle, più ragionevoli, che si basano sulle pochissime cose realmente già fatte, si attestano sui 100-200 milioni (come ha scritto anche Giorgio Meletti su Il Fatto Quotidiano). E anche in Francia esiste una opposizione al progetto: la Corte dei conti francese ha dichiarato l’opera inutile per mancanza di traffico. Quindi anche sul piano politico recedere sembra tutt’altro che infattibile. Ma di opere inutili all’orizzonte ne esistono di molto più costose, e i cui costi sono tutti a carico nostro. Citiamo solo due esempi: una ferrovia e un’autostrada. La nuova linea Av Napoli-Bari ha un costo preventivo di circa 7 miliardi, tutti a carico delle casse pubbliche (come è noto, le ferrovie non hanno ritorni finanziari, per ottenerli servirebbero tariffe tali da renderle deserte). Sono già stati avviati i primi lavori. È stato presentato uno studio di fattibilità, realizzato dalle stesse Fs, un po’ imbarazzante: la sovrastima del traffico e dei benefici economici e ambientali sembra al di là di ogni ragionevolezza (si veda Lavoce.info). Ovviamente, nessuna replica da parte dei promotori dell’opera, nella tradizione tutta italiana che alle obiezioni tecniche non si risponde, mentre si “usano” quelle locali. L’autostrada citabile è la Livorno-Grosseto. Qui l’onere per le casse pubbliche sarebbe limitato (le autostrade, al contrario delle ferrovie, tendono a essere pagate volentieri dagli utenti). Il problema è lievemente diverso: l’Aurelia attuale è già quasi tutta a quattro corsie, mancano solo 23 chilometri, e ha poco traffico (esclusa qualche punta estiva). Presenta certo alcuni punti pericolosi, con attraversamenti a raso, che andrebbero messi in sicurezza. Ma rifarla interamente a pedaggio significa di fatto far pagare una cosa che già funzionava. E che era gratis. Ma il male peggiore in assoluto è un altro: visto che ci sono pochi soldi, il male peggiore sarebbe far partire molte di queste opere, senza alcuna certezza di poterle finire (ma questo dettaglio è politicamente irrilevante, quello che interessa è tagliare il nastro all’apertura del cantiere, poi qualcuno pagherà, e chiudere i cantieri è difficile, e a volte socialmente impossibile). Che fare allora? Valutare con cura le priorità, senza chiedere all’oste se il vino è buono, e discutendo con tutti gli interessati,

comprese le popolazioni locali. Poi partire con i lavori solo se i soldi ci sono già tutti, e sono "blindati", in modo che ci sia certezza di finire l'iniziato. Speriamo che le posizioni dei grillini evolvano in questa direzione. Attualmente sembra di intuire invece un approccio molto più ideologico: che le scelte "dal basso" (una forma di democrazia diretta), debbano sempre e comunque prevalere, senza che altre valutazioni o criteri di scelta possano entrare in campo. Una posizione un po' inquietante, che farebbe prevalere semplicemente chi alza di più la voce.

Manifesto – 23.3.13

Riforme, la chiave del miracolo - Daniela Preziosi

Antefatto. Pochi minuti prima che Bersani si affacci alla Vetrata del Quirinale per spiegare che accetta il preincarico affidatogli da Napolitano e che andrà a consultare le forze politiche e sociali «con poche parole ma intenzioni precise per una legislatura che abbia un governo capace di generare il cambiamento e per un percorso di riforme capace di realizzare quello che non si è visto fin qui», Graziano Delrio, sindaco di Reggio Emilia, presidente dell'Anci e soprattutto renziano di ferro, spiega che se il tentativo del Bersani I non andasse in porto e «se il presidente della Repubblica proponesse un governo istituzionale che faccia alcune cose anche col Pdl, non mi vergognerei di questo». Peggio sarebbe, spiega, che il Pd «si guardasse l'ombelico», cioè pensasse «a speculazioni di breve periodo per andare ancora alle elezioni e incattivire nuovamente il paese in contrapposizioni». In pratica è la sconfessione di quello che Bersani in questi giorni ha spiegato al Colle, e cioè che nel Pd, di cui resterebbe comunque segretario, c'è una maggioranza di eletti pronta ad andare al voto, nel caso lui fallisse. Nessuna disponibilità alle larghe intese, la «grande coalizione» che Napolitano non rinuncia ad evocare anche mentre conferisce l'incarico a Bersani. Con queste premesse, parte l'avventura che i fedelissimi del premier preincaricato chiamano «l'operazione miracolo»: trovare numeri certi per tornare in tempi brevi, forse già martedì, al Colle con l'esito delle consultazioni con le forze politiche. A ieri, i numeri del governo Bersani I non ci sono. Ma la pratica delle consultazioni è stata istruita sapientemente, dal Colle e da Bersani, su un doppio binario: le riforme sociali e quelle istituzionali. Sulle prime, appunto, i numeri non ci sono. Ma sulle seconde? Sulle seconde il miracolo che Bersani vorrebbe realizzare è un segnale dalla Lega e dal Pdl. Che, va detto, al di là delle dichiarazioni di facciata, sono graniticamente contrarie al ritorno alle urne. I leghisti in ordine sparso hanno già spiegato che apprezzano il distinguo fra maggioranza per la fiducia e maggioranza per le riforme istituzionali. Ieri Maroni ha ribadito: «Valuteremo le proposte di Bersani d'intesa con gli alleati del Pdl e poi decideremo una posizione comune». Gli ottimisti del Pd traducono così: qualsiasi cosa faremo, sarà con l'assenso di Berlusconi. Per non perdere la faccia, la destra potrebbe «autorizzare» il sì dei «sudisti» di Grandi autonomie e libertà, il nuovo gruppo formatosi a Palazzo Madama anche grazie ad alcuni parlamentari «prestati» dal Pdl. Ma cosa servirebbe per ottenere questa «autorizzazione»? Qui il Bersani I si intreccia con la partita dell'elezione del nuovo presidente della Repubblica. Il Pdl ha già detto che si metterà di traverso a un Pd piglia tutto. Ma se il prossimo capo dello stato fosse percepito dalle destre come «garante», il discorso potrebbe cambiare. E chi, per esempio, potrebbe garantire meglio la destra se non l'uomo che dal Colle proprio ieri ha nominato tre volte le «larghe intese» come un orizzonte auspicabile? Da Gennaro Migliore, capogruppo alla camera di Sel, arriva lo scontato «pieno sostegno a Bersani», ma non a caso con una sottolineatura sull'auspicio «che le riforme, per troppo tempo terreno di scontro, divengano terreno di innovazione e corresponsabilità». E guarda caso, è la stessa argomentazione usata dal montiano Andrea Oliverio: «Ci auguriamo che una riflessione comune sulle riforme possa aiutare a far maturare un clima migliore». Escluso un sostegno a cinque stelle, almeno per il battesimo del Bersani I, per gli ottimisti del Pd il «miracolo» di un qualche lasciapassare da destra al governo Bersani è difficile ma non impossibile. È anche l'unica possibilità per chi non vuole tornare alle urne: Bersani ha disposto i suoi paletti per assicurare che se non toccherà a lui, sarà difficile che qualcun altro possa aspirare a un governo Pd-Pdl, con buona pace di Renzi e di tutti i democratici che pure non lo considerano «una vergogna». Non resta che puntare su Bersani, dunque. Conviene a tutti, e anche a Renzi, che si prepara per il prossimo giro. Ma che se nel frattempo si trovasse a dover dare un ok ad un governo di larghe intese, non ci farebbe una gran figura. Ieri Matteo Orfini ha ripetuto che i giovani turchi, nei gruppi parlamentari, voterebbero no. «E Renzi dovrebbe venirci a spiegare il suo sì: non mancheremo di chiedergliene conto». Nei gruppi, al congresso - ammesso che non venga rimandato - e nel caso nelle future primarie, in qualsiasi momento arrivino. Ieri intanto impazziva il totoministri: Stefano Rodotà, Carlo Petrini, Oscar Farinetti, Carlo Dell'Aringa, Giampaolo Galli, Salvatore Settis, Gustavo Zagreblesky, Fabrizio Barca, Maria Chiara Carrozza, Michela Marzano, Paola Muti, Irene Tinagli. Non si esclude la promozione di giovani amministratori. Ma per questo c'è ancora qualche giorno: la squadra autorevole servirà per far viaggiare la nave del Bersani I, magari per cercare l'appoggio del M5S di legge in legge. Una volta successo il «miracolo», ovvero oltrepassato l'iceberg della fiducia al senato.

«Nessuna fiducia». I beppini irremovibili sul governo programmatico

ROMA - «Nessuna fiducia a Bersani». Il concetto è chiaro e (apparentemente) irreversibile: Vito Crimi, il capogruppo del Movimento 5 Stelle al Senato, lo ha detto e ripetuto. Dopo l'incarico conferito a Pier Luigi Bersani dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, l'ha postato pure su Facebook: «Nessuna apertura al Pd». Per cercare i numeri necessari a formare un nuovo governo, dunque, il leader democratico non potrà per ora contare sui "beppini". «La proposta l'abbiamo fatta concreta - aveva ribadito già ieri mattina il capo dei senatori grillini - abbiamo detto che il M5S è disponibile a governare su venti punti di programma. Napolitano ci ha chiesto: a un governo Bersani daresti l'appoggio? Abbiamo detto no». «Immagino - ha aggiunto - che quei punti li conoscesse bene». Un momento delle consultazioni che il capo dello Stato ieri ha ricordato spiegando che però «non tocca certo a me vagliare piattaforme programmatiche». «Nessun attacco diretto a Napolitano», però, tiene a precisare la capogruppo alla Camera, Roberta Lombardi: le «lungaggini» di questa fase post elettorale sono un «problema strutturale». Ciò che non convince il M5S è il tipo di «impegno» assunto da Bersani. Tanto più perché «la fiducia in bianco è difficile darla a queste persone che le

promesse le hanno fatte sempre disattendendole», spiega Crimi riferendosi al leader Pd, a cui è rivolta l'ultima provocazione mediatica: «Se Bersani firma la lettera che gli abbiamo proposto dal blog di Grillo di rinuncia ai rimborsi elettorali - aggiunge Crimi - allora dico: parliamone. È una provocazione. Non lo farà mai. Sarebbe il primo atto di un cambiamento reale. I cittadini hanno detto no a questa classe politica. I numeri sono questi». Il risentimento del neo senatore verso i «politici» è grande: «Finora non c'è stato alcun rispetto per gli elettori del M5S, perché siamo stati accusati di qualsiasi cosa, dal fascismo, al comunismo...». Più attendista invece riguardo la possibilità di sostenere la rielezione al Colle di Napolitano: Crimi ha spiegato che saranno «gli iscritti al Movimento» a votare «on line, come per le parlamentarie, la nostra proposta alla presidenza della Repubblica». E nulla esclude che il responso non confermi proprio colui che, secondo quanto raccontato dal neo candidato a «portavoce sindaco» di Roma del M5S, Marcello De Vito, lo avrebbe convinto a diventare attivista «dell'antipolitica»: «Durante il discorso del 25 aprile 2012 Napolitano disse che c'erano forze politiche e forze antipolitiche - ricorda l'avvocato 38enne romano presentandosi in un video su Youtube - quella frase nella sua gravità e incostituzionalità mi scosse al punto da farmi dire che se la politica era quella che ci aveva rappresentato fino ad oggi tanto valeva cercare di comprendere cosa fosse l'antipolitica. Pertanto qualche giorno dopo ero alla mia prima riunione dell'antipolitica, nel gruppo del IV Municipio».

«Senza di noi niente maggioranza». Berlusconi spera di tornare in partita

Micaela Bonghi

ROMA - Il Pdl deve essere coinvolto, e deve esserlo soprattutto per quanto riguarda la nomina del nuovo presidente della repubblica. E' ancora questo il pallino di Silvio Berlusconi. Il leader di Arcore interviene prima sul Tg5 e prima sul Tg2, e la linea non cambia: se Pier Luigi Bersani vuole avere una maggioranza, non può far altro che «coinvolgere la nostra parte politica». Dunque, non insista su «una strada sbagliata», altrimenti «non avremmo un governo, ma un salto nel buio». Il Cavaliere assicura persino che «gli otto punti di Bersani in gran parte si sovrappongono alle misure» che chiede il suo partito (sicuramente a non sovrapporsi è il punto sul conflitto d'interessi). E poi ne approfitta per pubblicizzare la manifestazione di oggi a Roma, in piazza del Popolo: «Abbiamo indicato una nostra volontà di costruire un'Italia nuova, quindi mettiamo in primo piano l'interesse del Paese e vogliamo arrivare a un grande cambiamento, cambiando la Costituzione del '48 per dare appunto all'Italia un'architettura decisionale moderna che la metta in grado di competere con le altre democrazie occidentali». Certo, il Pdl andrà in piazza anche contro «l'oppressione fiscale» e per «un'Italia dove non sia più consentito ai magistrati ideologizzati e politicizzati di giudicare gli eletti del popolo considerati da loro avversari politici». Ma Berlusconi indossa i panni del «responsabile» - e intende continuare a farlo nei prossimi giorni - evitando di alzare i toni. E mette al primo posto le riforme perché è su quelle che Giorgio Napolitano, conferendo l'incarico a Bersani, ha insistito. In subordine c'è sempre il ritorno al voto, e Berlusconi si attrezza all'eventualità facendo già un appello: il suo «sogno» si potrà realizzare «se gli italiani diventeranno finalmente consapevoli della situazione reale del paese e daranno il loro voto al Pdl». In ogni caso Berlusconi ritiene di poter tornare in partita e per questo non punta i piedi sul governissimo, e ipotizza l'appoggio a Bersani, pur consapevole che non è certo ai voti del Pdl che Bersani guarda. Ma il Cavaliere spera almeno che il leader del centrosinistra concordi il nome del prossimo inquilino del Quirinale. Sempre che quello attuale non accetti alla fine di restare lui in sella, anche solo per un anno. Per il leader del Pdl sarebbe questa la soluzione migliore. A maggior ragione dopo le parole con le quali Napolitano ha conferito ieri l'incarico «condizionato»: se Bersani non cercherà un accordo o almeno un dialogo con il Pdl - è la lettura pidiellina del discorso del capo dello stato - non andrà da nessuna parte. Perché, come dice ancora Berlusconi al Tg5, «dalle elezioni sono uscite tre forze di pari entità e una di queste si è sfilata rifiutando di dare un qualsiasi sostegno a un governo non guidato da lei. E' evidente che la responsabilità di governo incombe sulle due maggiori forze politiche del Paese». In realtà a via dell'Umiltà non si scommette sulla tenuta della Lega, che a tornare alle urne non ci pensa proprio. Anche se Roberto Maroni assicura che ogni decisione sarà assunta in accordo con gli alleati.

Il day-block della logistica - Anna Curcio e Gigi Roggero

È iniziato prima dello scoccare della mezzanotte lo sciopero generale dei lavoratori della logistica: depositi e magazzini della Tnt, della Bartolini, dell'Sda, della Dhl e delle altre imprese nelle principali città protagoniste delle lotte degli ultimi anni (Verona, Padova, Bologna, Milano, Piacenza) sono stati bloccati a partire dalla sera di giovedì. Al passare delle ore hanno iniziato a prendere corpo i numeri dell'adesione allo sciopero: si arriva al 100% o quasi, i principali poli della logistica per oltre 24 ore sono svuotati del lavoro vivo. Il dato di rilievo è che la giornata di mobilitazione è andata ben oltre gli ormai consolidati centri della mobilitazione, arrivando al centro-sud: a Roma, ad esempio, i livelli di partecipazione allo sciopero alla Sda e in altre imprese della logistica sono stati pressoché totali. Ciò permette il rafforzamento dei conflitti dove già c'erano e il loro esordio nei posti in cui finora erano assenti. **I camion messi in fila.** La giornata di ieri non si è esaurita negli straordinari numeri di adesione allo sciopero. Prima che l'alba facesse capolino, sono cominciati i picchetti e i blocchi dei principali snodi della circolazione delle merci. A Bologna l'interporto è stato completamente paralizzato, le file di camion fermi in entrata e in uscita erano lunghe chilometri. La composizione è quella vista nella vittoriosa lotta all'Ikea e in altre occasioni: al fianco dei facchini ci sono studenti, precari e militanti. Poco prima delle 10 del mattino, come in un tam tam, nei picchetti è girata la notizia di una prima violenta carica della polizia ad Anzola, tra Bologna e Modena, per provare a sgomberare i cancelli della Coop Adriatica (il fiore all'occhiello della sinistra e ganglio nevralgico del blocco di potere politico-economico del modello di governo emiliano-romagnolo, che ha smentito con un comunicato che le cariche siano avvenute davanti ai suoi cancelli). Anche qui tutti i lavoratori delle cooperative hanno incrociato le braccia. Il picchetto ha resistito alla carica per poi occupare la via Emilia, arteria centrale della circolazione: intorno a mezzogiorno sono arrivati in soccorso i partecipanti al blocco dell'interporto. Nel frattempo, a Verona e a Padova sono state bloccate le tangenziali e le strade della zona industriale. A Padova, lo sciopero è iniziato con un presidio, ma è proseguito con un corteo di macchine che si è diretto verso la

zona industriale, che è stata bloccata.. Per tutta la giornata, c'è stato un'alternanza di picchetti e cortei improvvisati, fino a quando un corteo di macchine è giunto nel centro cittadino. Qui i manifestanti hanno chiesto un incontro con il prefetto. A Treviso fin dalla notte di giovedì è stata bloccata l'impresa Bartolini. Il blocco e lo sciopero vedono l'adesione di moltissimi lavoratori. A Roma è presidiata la sede dell'Sda, a Torino e Genova ci sono iniziative in imprese specifiche. Nell'area metropolitana di Milano sono stati tre i concentramenti principali: all'interporto di Carpiano, dove sono state bloccate l'Sda e la Dhl, nella zona strategica di Linate, infine a Settala, dove i lavoratori hanno picchettato due grossi centri della Dhl. Qui il delegato della Cgil ha provato a «sfondare» i picchetti per fare entrare i crumiri, l'uno e gli altri sono stati cacciati via dai lavoratori. A Piacenza, dopo aver nuovamente bloccato il deposito Ikea a partire dalle 6 del mattino, nel pomeriggio si è formato un corteo che ha raggiunto il centro cittadino. La giornata bolognese è stata lunga. Poco dopo le 14 poliziotti e carabinieri hanno indossato nuovamente caschi, scudi e manganelli per sgomberare il picchetto davanti alla Coop Adriatica e Unilog. Le cariche sono state ripetute e violente. Cercando di sfuggire alla cariche delle forze dell'ordine, tre lavoratori sono stati investiti da un camion. Quando è arrivata l'autambulanza, uno dei tre lavoratori è stato portato con urgenza all'ospedale, mentre gli altri due sono rimasti a terra. La strada Emilia è rimasta bloccata, mentre i manganelli sono tornati a inseguire i corpi dei manifestanti, che si sono spostati in corteo per dirigersi verso un parco vicino la via Emilia, dove poi si sono riuniti in assemblea.

L'impensata fragilità. Le immagini dei poliziotti che scortano i camion carichi di merci sembra una fotografia del capitalismo contemporaneo e della violenza dei processi di accumulazione. Ma queste lotte, innanzitutto, ne hanno indicato i livelli di fragilità e di possibile rottura. Lo sciopero di ieri è stato un successo. Unanime era tra i partecipanti ai cortei e ai picchetti la sensazione che, oltre al consenso conquistato, i lavoratori sono riusciti a sviluppare una capillare e efficace «comunicazione autonoma» che - attraverso siti, twitter e social network di movimento - ha creato il tessuto connettivo della giornata di sciopero (l'hashtag #logistica è stato tra i principali "trending topic" in Italia). In molti luoghi lo sciopero andrà avanti fino a questa mattina, mentre in alcune città è stata avanzata la proposta di protrarlo ulteriormente.

Foudal: «Sono i migranti il cuore pensante dello sciopero» - Anna Curcio e Gigi Roggero

Ciò che colpisce delle lotte dei lavoratori della logistica è il processo collettivo di crescita di una soggettività conflittuale. Le lotte hanno certo avuto grande capacità di impatto e tenuta dove ci sono state figure di riferimento tra i lavoratori migranti. Ma a colpire, appunto, è la produzione attraverso le mobilitazioni, di discorsi, linguaggi, modi di ragionare e pratiche comuni. Nel mezzo del blocco all'interporto di Bologna, per lo speciale di Radio UniNomade, abbiamo intervistato Foudal, lavoratore dell'hub felsineo e tesserato al S.I. Cobas. È esattamente la presa di parola il primo elemento che mette in evidenza: «Noi migranti abbiamo poche opportunità di parlare. Ora abbiamo iniziato a farlo con le lotte». **Qual è allora l'importanza di questo sciopero generale della logistica?** Con questa giornata i lavoratori vogliono denunciare che il settore della logistica ha subito in questi anni profonde trasformazioni che hanno sdoganato il più brutale sfruttamento. La maggior parte dei lavoratori sono migranti che costano meno e non hanno peso politico. I sindacati hanno completamente abbandonato questo settore, e per motivi che sono più politici che organizzativi è lasciato nelle mani delle cooperative: io ho studiato matematica e questo sistema lo chiamo intervallo, una zona di sospensione in cui non ci sono leggi e ti picchiano come vogliono, non c'è nessun controllo fiscale e, soprattutto, rispetto al lavoro. Grazie al meccanismo del "socio lavoratore", queste cooperative sfruttano e pagano le persone come vogliono. C'è in teoria un contratto, che però le cooperative non hanno mai avuto l'obbligo di rispettare. Sono state le lotte a obbligare le cooperative al rispetto del contratto: tutto quello che abbiamo è stato conquistato solo con le nostre forze, cioè con il conflitto e l'organizzazione che ci hanno dato il coraggio di sconfiggere la paura, anche solo di chiedere se la nostra busta paga era in regola. Tutto questo avveniva con la complicità di Cgil, Cisl e Uil. Dopo le lotte la situazione è ora molto migliore, ma è solo una tappa di un percorso di mobilitazione. **I processi di deregolamentazione del lavoro in Italia hanno lasciato mano libera alle cooperative, che sono oggi spesso una punta avanzata delle forme di precarietà e ricatto. Le lotte stanno imponendo le pur ridotte garanzie del contratto collettivo nazionale del settore, che padroni e sindacati confederali stanno modificando in senso ulteriormente peggiorativo...** Questo è uno dei pochi contratti nazionali che propone un peggioramento delle già terribili condizioni di lavoro. Gli unici a opporsi sono i sindacati di base S.I. Cobas e, in Veneto, Adl Cobas: non sono uguali ma hanno obiettivi comuni. Le vittorie che sono state raggiunte dalle lotte dei lavoratori in questi anni sono il motivo per cui questi due sindacati sono cresciuti molto. È il loro mettersi al servizio delle lotte che ha fatto e continuerà a fare la differenza. I lavoratori stanno con il sindacato che vince, non con quello che non si preoccupa di tutelare i loro interessi o addirittura li svende. **Come avete concretamente cominciato a organizzarvi nell'interporto?** A Bologna la mobilitazione è iniziata in altri magazzini, prima alla Gls, poi alla Tnt e in altre cooperative. Noi abbiamo iniziato concretamente a vedere che con le lotte le condizioni di lavoro miglioravano e i padroni erano obbligati a firmare contratti migliori. Alla Dhl abbiamo ottenuto un aumento senza neanche un minuto di sciopero, solo minacciandolo. Ma siamo solo a una parte del riconoscimento dei nostri diritti, li vogliamo tutti e ce li stiamo prendendo con la lotta. Noi migranti abbiamo anche il problema del permesso di soggiorno e abbiamo capito che la legge Bossi-Fini è stata fatta per abbassare il costo del lavoro. Le leggi non le fanno solo i partiti ma le fanno direttamente i padroni. Quindi, il modo migliore per combattere contro la legge Boss-Fini è costruire i rapporti di forza per sconfiggere i padroni che l'hanno creata.

Il Tar dà ragione ai movimenti - Riccardo Chiari

PISA - Il Tar della Toscana dà ragione ai movimenti per l'acqua: sono illegittime le bollette idriche post referendarie che continuano a chiedere la remunerazione del capitale investito. A dare la buona notizia è il Forum toscano dei movimenti per l'acqua, che insieme ad alcuni privati cittadini aveva presentato un ricorso ai giudici amministrativi. In particolare contro Acque spa, gestore del servizio idrico integrato nel comprensorio di Pisa, e contro le delibere 12, 13

e 14 dell'ormai ex Ato 2 toscano, che nel dicembre 2011 autorizzava ancora una volta a chiedere quel profitto garantito del 7% annuo, nella palese inosservanza dei risultati del referendum del giugno precedente. «Questa sentenza è la prima in Italia di questo genere, e ha quindi una valenza nazionale - puntualizza Colin du Liege del Forum toscano dell'acqua - chiediamo dunque ad Acque spa l'immediata restituzione di circa 9 milioni di euro indebitamente riscossi. Inoltre il Tar ha giudicato illegittima anche la proroga di cinque anni concessa all'azienda dell'affidamento idrico integrato». Un contratto di gestione originariamente in scadenza nel 2021, ma inopinatamente portato al 2026 dai 56 sindaci del Basso Valdarno riuniti nell'Ato 2. Appena prima della riforma regionale che ha cancellato i sei Ambiti territoriali, creando al loro posto l'Autorità idrica toscana. Nella sentenza dei giudici amministrativi viene scritto nero su bianco: «Il criterio della remunerazione del capitale, essendo strettamente connesso all'oggetto del quesito referendario, viene inevitabilmente travolto dalla volontà popolare abrogatrice». Così il Forum toscano dei movimenti per l'acqua parte lancia in resta: «Chiediamo la fine delle lettere di messa in mora e delle minacce contro i toscani che hanno aderito alla campagna di autoriduzione delle bollette 'obbedendo' agli esiti referendari». Non manca poi una critica alzo zero ai tentativi di reinserire la remunerazione del 7% sotto altro nome. Il Forum toscano parla esplicitamente di «truffa di capodanno», riferendosi agli escamotage messi in atto dall'Autorità per l'energia elettrica e il gas, alla quale spetta il compito di fissare anche le tariffe dell'acqua. L'Autorità alla fine di dicembre ha infatti introdotto un nuovo «metodo tariffario transitorio» non solo per il 2013 ma anche per il 2012, retrodatandone così gli effetti. Con la prima conseguenza di dimezzare il rimborso dovuto ai cittadini. Mentre la seconda, pesantissima, inserisce nel nuovo sistema tariffario la voce «costo della risorsa finanziaria», che di fatto riporta in bolletta proprio quella remunerazione del capitale del 7% cancellata dal referendum. Al riguardo la Federconsumatori nazionale ricorda che, insieme al Forum nazionale dei movimenti per l'acqua, è già stato fatto ricorso al Tar della Lombardia contro la delibera dell'Autorità del 28 dicembre 2012. Fra chi applaude alla sentenza del Tar c'è Ornella De Zordo di Perunaltrecittà, pronta anche a segnalare: «In Toscana molti Comuni dell'ex Ato 3 dell'area fiorentina, pratese e pistoiese cominciano a rendersi conto degli effetti del referendum, e si stanno muovendo insieme al movimento referendario per restituire ad una piena gestione pubblica gli acquedotti gestiti da Publiacqua spa. Ma al sindaco Renzi questo processo non interessa». Il riferimento è legato a un recente incontro organizzato dal sindaco pistoiese Samuele Bertinelli, che ha come suo rappresentante nel consiglio di Publiacqua spa il coautore dei quesiti referendari Luca Nivarra. A Pistoia sono arrivati delegati dei comuni di Prato, Agliana, Poggio a Caiano, Quarrata e Vernio, che di fronte alle richieste di Corrado Oddi in rappresentanza del Forum italiano dei movimenti per l'acqua, e di Rosanna Crocini del Forum toscano, hanno dato l'ok a un tavolo per studiare i percorsi possibili della ripubblicizzazione, tenendo peraltro conto di un contratto di gestione con Publiacqua che non scadrà prima del 2021.

«The summit», la discussione mancata - Angelo Mastrandrea

Cosa si poteva aggiungere, sui fatti di Genova, rispetto ai fiumi di inchiostro versati, le ore e ore di immagini decostruite frammento per frammento per avere ogni volta un dettaglio in più che fosse in grado di aggiungere orrore all'orrore, denuncia alla denuncia? Cos'altro si poteva provare che non fosse già finito in atti giudiziari e relazioni parlamentari? Il G8 del 2001 è apparentemente senza veli. Ma la verità è che sappiamo ancora ben poco. Non conosciamo i reali motivi di fondo per i quali fu decisa una repressione così feroce, non sappiamo se avvenne a seguito di una precisa strategia internazionale o se il neoeletto governo Berlusconi ci mise del suo, e quanto. In questo senso, il film The Summit si sarebbe prestato, per la sua struttura, all'apertura di un dibattito. Invece non sta accadendo, in linea con quello che è stata la linea politica ed editoriale tenuta da partiti - anche del centrosinistra - e corazzate dell'informazione in questi dodici anni: denuncia degli scandali e degli orrori, indignazione per le brutalità più indifendibili, ma non andando mai oltre la superficie degli eventi. The Summit non racconta nulla di nuovo, però va alla ricerca di spiegazioni, come ogni buona inchiesta dovrebbe proporsi di fare. Lo fa servendosi di decine di testimonianze raccolte a tutto tondo, cercando i nessi tra gli accadimenti, spiegando le motivazioni etiche di chi scese in piazza a Genova in quei giorni e mostrando il contesto in cui avvennero quegli eventi e la temperatura sociale che li rese possibili. Il racconto si serve anche delle intercettazioni e delle inchieste dei magistrati, ma solo incidentalmente, invertendo così una prassi che vuole - dai tempi di Tangentopoli e dell'esplosione del giornalismo giudiziario - i giornalisti troppe volte subalterni alle verità dei magistrati e non alla ricerca di propri, pasoliniani, «io so». Chi si aspetta una soluzione à la-carte rimarrà deluso. Più che una spiegazione gli autori, Franco Fracassi e Massimo Lauria, forniscono spunti ed elementi di comprensione. L'occhio degli operatori, che nella prima parte si restringe sui fatti di piazza e sulle loro propaggini - le torture alla Diaz nonché nelle caserme di Bolzaneto e, in pochi lo ricordano, Forte San Giuliano - man mano il racconto si allarga e risale fino alle origini di quel movimento, accende i riflettori sulle "prove generali" di repressione a Napoli - quando per la manifestazione contro il Global Forum sull'e-government piazza Municipio si trasformò in una tonnara e nella caserma Raniero accaddero cose non molto diverse da quelle che avverranno poi a Bolzaneto - e mostra come, un mese prima a Goteborg, il morto non ci scappò per un pelo. Potremmo desumerne che un "movimento dei movimenti" - com'era stato definito - che più cresceva e più si radicalizzava, contestando i potenti della Terra ogniqualvolta si riunivano, non poteva non incrociare una reazione violenta del Potere. Chi ha contezza del clima dell'epoca può ricordare come il plot, da un vertice all'altro, fosse sempre lo stesso: le zone rosse, la militarizzazione del summit, la repressione anche preventiva di ogni forma di dissenso. L'ex parlamentare di Rifondazione Comunista Gigi Malabarba - che si è occupato a lungo dei "misteri" di Genova quando era nella Commissione parlamentare di controllo dei servizi segreti - spiega come nulla fosse stato lasciato al caso. Ma se perfino il morto potrebbe essere stato pianificato - se ne parla in un documento circolato nelle redazioni dei giornali, scritto su carta intestata del ministero dell'Interno e poi risultato falso - allora viene da chiedersi: chi è stato il grande burattinaio di Genova? A chi va attribuita la responsabilità ultima di aver voluto scientificamente intimorire il movimento di contestazione più radicale in Occidente dal crollo del Muro, costringendolo a rifluire in una meno rischiosa compatibilità con il sistema? Chi voluto far credere che esistesse un nemico interno e pertanto fosse

lecito usare le armi contro i propri cittadini? La stagione che si apriva in quell' annus horribilis 2001 aiuta a inquadrare quanto accadde in quelle tre giornate: il ruolo dell'America di Bush, che di lì a pochi mesi avrebbe inaugurato la stagione della war on terror; il suo legame con la destra berlusconiana ed ex fascista italiana, che sosterrà ideologicamente e materialmente le avventure bushiste; le relazioni tra la Cia e i nostri servizi segreti, venuti alla luce con il caso Abu Omar; il timore di un mega-attentato islamista che avrebbe preceduto l'11 settembre: in pochi lo ricordano, ma a Genova fu schierata anche una batteria di missili balistici. È altresì plausibile l'interpretazione, più in chiave interna, del segretario generale del Silp-Cgil Claudio Giardullo: Berlusconi, appena eletto, temeva un autunno caldo sul fronte sociale e, memore della "spallata" del '94, avrebbe usato il G8 per mandare un segnale ai contestatori e spaventarli. Ci sarebbe anche - azzardo io - un altro specifico italiano, che ha reso Genova 2001 diversa da tutte le altre manifestazioni del movimento no global: quell'eterna incapacità italiana di seppellire i fantasmi del suo passato e che periodicamente fa riemergere gli spettri del fascismo o della "violenza politica" degli anni '70. Come spiegare altrimenti la brutalità delle forze dell'ordine, le canzonette irrisorie - «un due tre viva Pinochet, quattro cinque sei a morte gli ebrei, sette otto nove il negretto non commuove» - e un certo linguaggio giornalistico, ogni volta evocativo di stagioni superate da un pezzo? Quella che The Summit ci presenta è una chiave di lettura multiforme, che non fornisce una spiegazione univoca ma pone le basi per un inquadramento storico di quanto accaduto, nonostante le ferite siano ancora troppo recenti per essere sature. Però - io credo - una pagina così nera non può essere archiviata solo convergendo, per opportunità politica e timore dell'ennesimo pezzo di storia non condivisa, su una interpretazione "light" basata sulle verità giudiziarie. Sarebbe un errore fatale, per chi in quei giorni era da una parte sola della barricata.

Austeri e produttivi. Le idee sbagliate che infestano l'Europa - Pier Giorgio Ardeni

L'austerità è la soluzione, l'Irlanda si comporta bene, la Germania è il modello. Tre idee dominanti, smentite dalla realtà. Ma che tornano sempre, nelle ricette di Europa e governi e nelle pagine dei giornali. Un paio di anni fa Paul Krugman coniò il termine cockroach ideas («idee scarafaggio») per descrivere quelle idee sbagliate, fondate su presupposti errati ma che richiedono una continua lotta per liberarsene. Di bad ideas che come l'erba cattiva vanno estirpate ma poi tornano a crescere è pieno lo spazio virtuale della politica e della discussione pubblica anche in Italia. È di queste che il tavolo della discussione dovrebbe essere sgombrato, perché ci allontanano dalla soluzione dei molti problemi che sono venuti accumulandosi. E le "idee scarafaggio" sono ancora peggio della zombie economics del libro di John Quiggin (curato in italiano da Marcello Messeri). Un'«idea scarafaggio» che ritorna sempre fuori è quella secondo cui l'austerità può causare un'iniziale rallentamento dell'economia ma i vantaggi che ne derivano, nel tempo, sono maggiori delle pene che essa inizialmente procura (...). Una seconda idea sbagliata riguarda la storia irlandese. L'Irlanda, come sappiamo, adottò tagli di spesa non appena scoppiò la bolla immobiliare e per un certo periodo fu da molti ritenuta come un esempio fulgido di virtù economica. Come infaustamente affermò Jean-Claude Trichet nel marzo del 2010, l'Irlanda dove essere considerata un modello per tutti i Paesi europei in debito. Il tasso di disoccupazione irlandese, a quel tempo era solo del 13,3 per cento. Le ultime cifre disponibili oggi parlano di un tasso al 14,6 per cento, tre anni dopo (appena sotto il picco raggiunto sei mesi fa) (...). Come ha sottolineato John Weeks, il caso irlandese rimanda all'esempio da manuale di economia della crescita che immiserisce: un Paese in continuo surplus commerciale e reddito nazionale calante (...): il reddito pro-capite è passato dai 35.000 euro del 2007 ai 25.000 euro del 2012, nonostante la crescita aggregata del Pil. Infine, un'altra «idea scarafaggio» è quella che i salari tedeschi sarebbero più alti di quelli degli altri Paesi europei e che il vantaggio comparato tedesco avrebbe una sola ragione, che va sotto il nome di produttività. La storia la racconta Klaus Zimmermann, direttore dell'Iza. Claudio Martini e Luciano Gallino ci ricordano che questa storia ha un rovescio della medaglia, che risponde appunto al nome di immiserising growth: «C'è un Paese in Europa che ha sofferto, negli ultimi anni, di una vera e propria sindrome da bassa crescita. Un Paese nel quale gli stipendi stagnano, quando non si riducono, e soprattutto perdono terreno rispetto alla produttività del lavoro. Un Paese dove i lavoratori e i pensionati sono stati costretti a rinunciare a molto di quello che avevano conquistato. Un Paese dove le disuguaglianze non fanno che aumentare». Questo Paese è la Germania. Quale crescita basata su maggiore produttività, dunque? Il modello tedesco si baserebbe in realtà su uno schema collaudato: abbassate i salari e la competitività migliorerà.

La versione completa dell'articolo è su www.sbilanciamoci.info

Obama sigla la pace Israele-Turchia - Michele Giorgio

GERUSALEMME - La visita del presidente Usa rilancia l'asse tra Tel Aviv e Ankara, per garantire una stretta alleanza tra i due paesi più forti del Medio Oriente Barack Obama i passi richiesti, in linea con la legalità internazionale, per sciogliere i nodi del conflitto israelo-palestinese proprio non riesce a farli, ma, a quanto pare, riesce a essere più concreto su altri fronti di crisi. Ieri, mentre il presidente americano chiudeva la sua visita di 46 ore in Israele e di quattro in Cisgiordania, la Casa Bianca ha comunicato con enfasi di un colloquio telefonico avvenuto poco prima tra il premier israeliano Benjamin Netanyahu e quello islamista turco Recep Tayyip Erdogan. Tutto sotto l'egida di Obama. I due leader erano ai ferri dal 2010, quando Israele lanciò i suoi commando all'arrembaggio (in acque internazionali) della nave passeggeri turca Mavi Marmara in rotta verso Gaza con altre navi della Freedom Flotilla cariche di aiuti umanitari. I morti furono nove, tutti civili turchi (uno dei quali con passaporto americano). Erdogan per quasi tre anni ha chiesto invano le scuse ufficiali di Israele. Scuse che sono arrivate ieri durante il colloquio che Obama ha avuto con Netanyahu. Il premier israeliano ha alzato la cornetta e per la prima volta dal 2010 ha parlato a Erdogan presentandogli le scuse ufficiali. Anche Obama, a un certo punto, è intervenuto nella conversazione. «Mi scuso per qualsiasi errore operativo (sic) che possa aver causato feriti e perdite di vite nell'incidente (sic) della Flotilla», ha detto al telefono Netanyahu, aggiungendo di essere d'accordo con la necessità di risarcire le famiglie delle vittime. Erdogan ha accettato le scuse e ha convenuto di interrompere le iniziative giudiziarie intraprese contro le Forze Armate

israeliane (in Turchia è in corso un processo in absentia contro i comandanti militari israeliani in carica in quel periodo). I due premier hanno anche concordato una normalizzazione dei rapporti. È difficile stabilire chi tra Netanyahu ed Erdogan abbia ceduto per primo all'insistenza di Obama. Considerando le scuse presentate da Netanyahu, si potrebbe parlare di un boccone amaro che il presidente americano ha fatto ingoiare al primo ministro israeliano (vedremo quali saranno le reazioni dei partiti che compongono la nuova maggioranza di destra). Allo stesso tempo non è infondato parlare di cedimento di Erdogan se si considera l'atteggiamento rigido mantenuto per anni dal premier turco. Erdogan ha puntato più volte l'indice contro Israele per la condizione dei palestinesi; ha accusato il capo di stato israeliano Shimon Peres di «sapere bene come uccidere la gente» dopo l'offensiva Piombo fuso contro Gaza; ha espulso, dopo l'assalto alla Mavi Marmara, l'ambasciatore israeliano e interrotto ogni collaborazione militare con lo Stato ebraico. Erdogan e il suo ministro degli esteri, Davutoglu, con iniziative diplomatiche spregiudicate, hanno cercato di costruire una nuova forte influenza (se non una supremazia) turca nella regione. L'esplosione delle primavere arabe invece ha creato uno scenario diverso, più complesso per le ambizioni dei leader islamisti turchi. Erdogan, spiazzato dalle rivolte popolari in Tunisia ed Egitto, ha colto al volo la crisi siriana e mollato il suo «amico» Bashar Assad per dare pieno appoggio all'opposizione siriana e alle milizie ribelli. Ma non è riuscito, come sperava, a limitare il protagonismo crescente del Qatar e delle altre petromonarchie del Golfo. La recente riunione dell'opposizione siriana a Istanbul non deve trarre in inganno sul peso turco nella vicenda siriana, certo importante ma meno decisivo di qualche tempo fa. Erdogan, a differenza degli emiri del Golfo, deve fare i conti con una forte opposizione interna alla sua politica anti-Damasco. Da qui la necessità di rilanciare l'asse con il potente Israele e di migliorare le relazioni con gli Usa. Ankara nell'ultimo anno si è lentamente riavvicinata a Tel Aviv. Erdogan dai toni battaglieri di qualche giorno fa - quando ha pesantemente criticato il sionismo - è passato all'esaltazione «della forte amicizia e cooperazione tra i popoli israeliano e turco». La telefonata di Netanyahu non è frutto di un'iniziativa improvvisa di Obama ma il risultato di un processo portato avanti per mesi dagli Stati Uniti, interessati a rivedere una stretta alleanza tra i due paesi militarmente più forti del Medio Oriente. Soprattutto in funzione antiliran. «Gli Usa tengono alla partnership con Turchia e Israele e pensiamo che un ritorno a relazioni positive tra questi due Stati sarebbe molto importante per la pace e la sicurezza nella regione», ha affermato Obama in un comunicato. Mentre ieri mattina Netanyahu e Obama discutevano oltre il tempo concordato di Turchia, a sette km di distanza, nella Piazza della Mangiatoia di Betlemme, il leader palestinese Abu Mazen attendeva l'arrivo del presidente americano, poi giunto con un'ora di ritardo. Una visita brevissima alla Chiesa della Natività nella tempesta di sabbia che ha costretto Obama a rinunciare all'elicottero e ad andare in auto a Betlemme. Obama avrà visto il Muro israeliano che circonda la città o, come accadde a Silvio Berlusconi alcuni anni fa, anche lui «non è riuscito a notarlo». Nel pomeriggio il presidente americano è partito per la Giordania. Al mattino aveva posato corone di fiori sulle tombe del teorico del sionismo Teodoro Herzl e del premier assassinato Yitzhak Rabin e visitato il memoriale dell'Olocausto Yad Vashem.

Cairo, prese d'assalto le sedi della Fratellanza - Giuseppe Acconcia

Il nuovo obiettivo dei manifestanti egiziani sono le sedi dei Fratelli musulmani, primo fra tutti il quartier generale sulla collina di Moqattam. La manifestazione di ieri intorno a una delle più grandi e moderne sedi dell'ong della Fratellanza è culminata con un assalto all'edificio da parte dei manifestanti anti islamisti. Si erano incontrati per il venerdì del ritorno della dignità nel quartiere residenziale, mentre attivisti della Fratellanza difendevano l'edificio con una catena umana. «Abbiamo chiesto che si tenesse questa manifestazione per sollevare la richiesta di figure indipendenti per la libertà di espressione e per stigmatizzare l'uso della violenza sui manifestanti in particolare donne», ha detto uno degli ideatori della contestazione l'avvocato Malek Adly. In seguito ai primi taufferugli, è iniziata una sassaiola con le forze di polizia che hanno lanciato gas lacrimogeni verso i manifestanti. Si conterebbero oltre quaranta feriti, tra loro anche l'ex candidato alla presidenza egiziana Khaled Ali che ha riportato ferite e contusioni durante gli scontri. Lo scorso sabato alcuni esponenti della Fratellanza e membri delle milizie islamiste che stanno nascendo in queste settimane avevano attaccato un gruppo di manifestanti e graffitari. Nella manifestazione seguente della scorsa domenica la polizia ha disperso un centinaio di giovani rivoluzionari che si erano dati appuntamento a Moqattam. La sera stessa è circolata un'immagine su Facebook di una donna schiaffeggiata da un uomo che ha sollevato un coro di critiche sull'uso della violenza da parte dei movimenti islamisti. Anche i liberali di el-Baradei hanno condannato l'assalto delle milizie della Fratellanza contro gli attivisti politici dello scorso sabato. «Gli incidenti hanno dimostrato che a comandare in Egitto è la Guida suprema Mohammed Badie e non il presidente Morsi», si legge in un comunicato del partito liberale. Da allora la polizia ha sistemato alcuni check-point nel quartiere, bloccando le strade principali. Nel quartiere si sono formati vari comitati popolari spontanei per impedire l'accesso a gruppi organizzati di Fratelli musulmani nell'area. Un'altra manifestazione, dei giovani di 6 aprile si è tenuta invece intorno alla residenza privata del presidente Morsi nel quartiere di Masr el-Gedida. Nella giornata di ieri, tensioni si sono registrate anche nel Sinai. Due turisti, un arabo-israeliana e una donna norvegese, sono stati sequestrati. I due sono stati presi in ostaggio mentre viaggiavano tra Taba e Dahab nel sud della penisola. Alcuni capi tribù hanno chiesto in cambio del loro rilascio dei detenuti accusati di terrorismo o traffico di droga. La sicurezza nell'area, abitata da vari gruppi tribali che hanno il controllo del territorio, è estremamente deteriorata in seguito alle rivolte del 2011. Molto spesso operano nell'area anche gruppi jihadisti che sono stati spesso artefici di attentati dinamitardi e autori di rapimenti.

La Stampa – 23.3.13

Lavorare gratis - Massimo Gramellini

Al museo Mandralisca di Cefalù, la casa di tanti capolavori e del «Ritratto d'ignoto marinaio» di Antonello da Messina, sono finiti i soldi per gli stipendi. Il presidente della fondazione, che gestisce i contributi dei privati e aspetta invano da quasi un anno quelli della Regione, ha convocato il personale per comunicare che a Pasqua si chiude. Ma i quindici

dipendenti hanno scosso la testa: ci sono scolaresche di tutta Italia che hanno prenotato la visita da mesi, sarebbe un delitto privarle del piacere dell'ignoto. Pur di tenere aperto il museo, custodi e impiegati hanno così deciso di continuare a lavorare gratis, dimostrando un senso di responsabilità che sconfinava nell'apostolato. Verrebbe voglia di andare ad abbracciarli uno a uno. Purtroppo non sono i soli. Ovunque affiorano situazioni di persone assunte che lavorano senza percepire regolarmente una paga, neppure in nero. Per loro si coniano definizioni pudiche: l'ultima è «volontari». Anche una lingua rotta a tutte le nefandezze come quella italiana prova imbarazzo nel dover ammettere che persino in certe regioni del Sud, dove un tempo la politica inventava lavori inesistenti per giustificare uno stipendio vero, oggi si tiene in piedi un lavoro vero solo grazie a stipendi inesistenti. Ma se qualcuno pensa sul serio di trasformare il lavoro in una branca del volontariato non tiene conto della più elementare legge di natura. Il bene si fa male a pancia vuota ed è compito dello stipendio riempirla.

Le incognite di una corsa a ostacoli - Marcello Sorgi

Se serviva una conferma delle condizioni di estrema difficoltà in cui ha preso avvio il tentativo di Bersani di formare il governo, è stato il presidente Napolitano a darcela in diretta ieri sera. Nel settennato che sta per concludersi, pur essendo passato per tanti momenti drammatici e situazioni da trincea, mai prima d'ora il Capo dello Stato aveva ritenuto di presentarsi in prima persona a spiegare le ragioni di un incarico che parte gravido di incognite. E se lo ha fatto, è perché il tasso di anomalia della situazione politica ha superato anche l'alto livello di tolleranza a cui l'Italia ci ha purtroppo abituato. La chiamata di Bersani era in qualche modo motivata dal risultato elettorale che ha visto il centrosinistra prevalere (seppure «di poco», ha annotato il Presidente), ottenere la maggioranza alla Camera grazie al premio elettorale del Porcellum, e trovarsi invece ad avere al Senato solo una maggioranza relativa e nessuna alleanza in grado di portare i voti dei senatori mancanti. In questa situazione non c'erano che due possibilità: un accordo Pd-5 Stelle, che Bersani ha inseguito e visto naufragare giorno dopo giorno, fino alla certificazione dell'indisponibilità di Grillo registrata mercoledì dalle consultazioni. E un governo di larga coalizione, come quelli che in Europa sono nati e continuano a nascere (vedi Olanda) in questi casi: eventualità, questa, favorita da una disponibilità di Berlusconi ma esclusa da Bersani e dal Pd. Perché allora, in assenza dei soli sbocchi possibili, Napolitano s'è risolto egualmente a incaricare Bersani? Perché, è evidente, non vuole rassegnarsi. E spera, testardamente, che alla fine prevalgano il senso di responsabilità e la necessità di dare un governo al Paese - a parole dichiarati da tutti i componenti delle delegazioni salite al Quirinale. Di qui anche i vincoli espliciti e i paletti con cui il Presidente ha voluto accompagnare un mandato che in realtà, sia detto con tutto il rispetto, è assai limitato, un incarico dimezzato, rivolto ad accertare se in tutte e due le Camere si possa formare una maggioranza, e solo in quel caso proseguire nella formazione del governo. Su richiesta di Napolitano, Bersani ha dunque dovuto abbandonare la sua idea originaria, di comporre la lista dei ministri con personalità di spicco estranee ai partiti, e con quelle presentarsi alle Camere, confidando in una nuova ribellione dei senatori stellati. Ma se queste sono le condizioni di partenza del tentativo del leader del Pd, è inutile nascondere: le sue possibilità di riuscita sono ridotte al minimo. La chiusura definitiva di Grillo (che tra l'altro ha messo sotto chiave i suoi dissidenti), l'impossibilità di accettare una qualche forma di accordo con Berlusconi, e l'esplicita limitazione imposta dal Capo dello Stato a progettare un approdo in Parlamento senza aver prima definito un accordo di maggioranza con possibili alleati riducono di molto i margini di manovra dell'incaricato. Bersani è un politico consumato e ha già dimostrato, nella vicenda dell'elezione dei presidenti delle Camere, di saper cambiar gioco, pur di arrivare al risultato. Ma stavolta, più che sperimentare una nuova tattica, si tratterebbe di fare un miracolo, come quello, s'intuisce da quel che è stato detto sul Colle, di convincere il Movimento 5 Stelle o il centrodestra, tutto o in parte, a lasciar partire il governo (con un'astensione o uscendo dall'aula del Senato) sulla base di un accordo-cornice sulle riforme istituzionali, che non necessariamente vincoli a far parte di una maggioranza. Ovviamente tutto è possibile: la rottura di uno o più gruppi parlamentari al Senato e la nascita di sottogruppi, o gruppuscoli, motivati solo dall'intenzione di far nascere il governo ed evitare nuove elezioni anticipate. È già successo nel corso di altre legislature, non è detto che non possa capitare di nuovo, anche se i parlamentari sono ancora troppo freschi di elezione per navigare verso altre sponde. Oppure l'idea di un accordo limitato a una parte del centrodestra, vedi la Lega che si dice disposta a far patti con il diavolo, o un'altra qualsiasi forma di intesa sotterranea con il Pdl. Ma è da vedere che un governo con un compito così importante, come quello che Bersani si è assegnato, possa cominciare, o addirittura decollare, sulla base di un accordicchio, un «accrocchio», come lo chiamano a Roma, stipulato tra ambiguità e mezze promesse. Che un'intesa che si preannuncia così incerta possa allungare le sue ombre anche sulle prossime scadenze, a cominciare dalla corsa per il Quirinale. E soprattutto, che davvero sarebbe meglio questo, un governo che nasca zoppo e cerchi, non si sa come, di risanarsi cammin facendo, invece che il terribile, ma già sperimentato, «inciucio» Bersani-Berlusconi.

“L'instabilità politica mina la ripresa. In 5 anni persi 600 mila posti di lavoro”

Nell'arco di un quinquennio l'economia italiana «ha dovuto far fronte alla crisi finanziaria, all'instabilità del mercato del debito sovrano, a due profonde recessioni. Dall'avvio della crisi, il Pil è sceso di 7 punti percentuali, il numero di occupati di 600.000 unità». Lo ricorda il vice direttore generale della Banca d'Italia, Fabio Panetta, nell'intervento al Seminario dell'Associazione per lo sviluppo degli studi di Banca e Borsa in corso a Perugia. In questo scenario «di profonda difficoltà, in cui le debolezze strutturali sono acuite dallo sfavorevole momento congiunturale», tuttavia, «il sistema bancario italiano ha resistito al susseguirsi degli shock reali e finanziari, beneficiando di un assetto di vigilanza prudente». «La crisi economica impone a banche e imprese il cambiamento, favorendo il ricorso diretto al mercato dei capitali» ha aggiunto Panetta. «L'allargamento delle fonti di finanziamento richiede agli imprenditori un impegno rilevante, volto a conferire chiarezza ai bilanci; ad accrescere in modo concreto l'apertura a soggetti esterni; a rafforzare la base patrimoniale, segnalando per questa via la fiducia nella solidità dell'azienda - spiega Panetta-. È

irrealistico ipotizzare che i mercati siano oggi disponibili a sostenere iniziative opache o patrimonialmente deboli». «I potenziali benefici sono rilevanti anche per le banche -continua Panetta-. Accompagnare le imprese sui mercati consentirebbe loro in primo luogo di evitare il peggioramento dei rischi creditizi che potrebbe altrimenti derivare dal razionamento della clientela e di diversificare i ricavi in favore dei servizi alle imprese, oggi poco sviluppati. Offrendo servizi di consulenza decisivi per il finanziamento diretto, con un basso assorbimento di capitale e di liquidità esse potrebbero rafforzare -non indebolire- la relazione con le imprese e il proprio ruolo all'interno di un sistema finanziario maggiormente articolato». Certo, sottolinea Panetta, «banche e imprese non sono le uniche responsabili dello sviluppo del mercato dei capitali. Il raggiungimento di questo obiettivo richiederà mutamenti dell'intero sistema economico e finanziario, per potenziare l'attività di investitori con orizzonte di lungo periodo, quali i fondi pensione; fornire incentivi all'accumulo del capitale di rischio; eliminare i vincoli -fiscali, amministrativi- che scoraggiano la crescita dimensionale delle imprese. «Banche e imprese -conclude il Vice Direttore generale della Banca d'Italia - hanno però un ruolo fondamentale. Spetta ad esse segnare la strada per il cambiamento».

Nicosia tenta di salvare le banche e pensa al blocco dei capitali - Roberto Giovannini

NICOSIA - Sono servite ventiquattro ore perché i ciprioti passassero improvvisamente dall'orgoglio per il «no» opposto all'Europa sui tagli ai depositi al panico. Lo si è capito da metà mattinata, quando davanti agli sportelli dei bancomat delle filiali delle banche nell'occhio del ciclone, la Laiki e la Bank of Cyprus, si sono cominciate a formare lunghe file. Tutti in coda a cercare di prendere dai propri conti più soldi possibile. Compreso qualcuno dei manifestanti che avevano festeggiato il voto del Parlamento che ha congelato il prestito europeo da 10 miliardi indispensabile per salvare le banche (e i loro risparmi). Le onde di panico nascono con una semplice increspatura nell'acqua, ma si possono trasformare facilmente in uno tsunami. Ieri hanno pesato le continue e poco conclusive riunioni tra il governo, i partiti e le autorità monetarie, con l'evidente difficoltà del Presidente Nicos Anastasiadis nel mettere insieme un «Piano B» per trovare 6 miliardi di euro convincente per i partners europei. Secondo, l'escalation sempre più drammatica dei messaggi lanciati da Bruxelles e Francoforte. Terzo, il flop del tentativo di ottenere finanziamenti dalla Russia. Si capiva che a meno di miracoli lunedì la Laiki sarebbe saltata in aria. L'ondata di paura è diventata sempre più potente. Ai lati del Parlamento, verso le 17, si è rapidamente addensata una folla preoccupata. Poi si è diffusa la voce che i dirigenti della Laiki, la seconda banca del paese, avessero già iniziato a mandare lettere di licenziamento a 2000 dei 9500 dipendenti. Molti nel giro di minuti hanno raggiunto il Parlamento. Dopo un parapiglia, quattro bancari hanno superato lo sbarramento della polizia, correndo verso la porta dell'edificio con l'obiettivo di «parlare con i deputati» prima di essere bloccati. Prima il vertice della Laiki, poi addirittura la Banca centrale di Cipro hanno dovuto diffondere una smentita ufficiale. Una smentita, quella della Banca centrale, che contiene anche un pesante monito. «Cipro prenderà misure opportune per consolidare il settore bancario - ha detto il governatore Panicos Demetriadis - prendendo provvedimenti per evitare la bancarotta della Laiki». Ma questo significa che il Parlamento deve approvare dei provvedimenti urgenti. La creazione di una «bad bank» in cui verranno accumulati i prestiti e gli assets «tossici» della Laiki e della Bank of Cyprus (rilevata di recente dallo Stato cipriota, con 11000 dipendenti la più grande del paese), mentre le attività economicamente valide verranno trasferite alla Bank of Cyprus. Ancora, i depositi di importo inferiore ai 100000 euro verranno garantiti dallo Stato, e «girati» alla Bank of Cyprus. Terzo, una legge consentirà alle autorità monetarie cipriote di prendere misure restrittive - anche sui movimenti di capitale, e pare anche imponendo penali - per assicurare la stabilità finanziaria. E bloccare la fuga dei capitali. L'alternativa, l'immediato fallimento «con conseguenze catastrofiche per i dipendenti, per i risparmiatori, per il sistema bancario e l'economia di Cipro». In serata, poi, mentre le code ai bancomat si allungavano, la Laiki ha posto un limite ai prelievi di danaro: si possono prendere al massimo 260 euro al giorno. La pressione e le minacce dell'Europa, il pericolo di crack delle banche dell'isola, l'evidente assenza di risultati della missione a Mosca del ministro dell'Economia Sarris, sembrano spingere verso una non facile intesa tra i partiti sulla necessità di approvare misure di un certo impatto. Anzi nel pacchetto da votare potrebbe riaffacciarsi l'odiato prelievo sui conti bancari. Ne farà parte anche la creazione di un «Fondo di Solidarietà Nazionale», in cui confluiranno i risparmi accumulati dai fondi previdenziali del paese, e i proventi di donazioni ed emissioni di obbligazioni legate al futuro sfruttamento dei giacimenti di gas naturale. In serata la folla continuava a manifestare vicino al Parlamento, che ha rinviato a stamane l'esame delle leggi. «Giù le mani dalla banca», gridavano i dipendenti della Laiki. Ma la loro banca è già morta e sepolta, qualunque sia il «piano B». E c'è già chi comincia a dire che per Cipro sarebbe stato meglio votare subito il «piano A». E limitare i danni.

Da turisti a proprietari, l'invasione dei russi - Teodoro Chiarelli

Centocinquantamila turisti negli ultimi due anni. E' un vero e proprio sbarco di massa quello dei russi sulle spiagge incantate fra Stintino e Costa Smeralda, Costa Rei e Pula nel 2011 (con una crescita boom del 46% sull'anno precedente) e 2012. Legioni di neoborghesi carichi di dollari venuti dietro alle avanguardie degli oligarchi arricchitisi con la dissoluzione dell'impero sovietico che da qualche anno hanno occupato alcune delle località più prestigiose. Dall'onnipotente Roman Abramovich, petroliere e patron del Chelsea, che getta regolarmente l'ancora dei suoi superyacht di fronte alla splendida villa di Cala di Volpe, al finanziere e magnate dell'acciaio e di tanto altro (compreso l'Arsenal) Alisher Usmanov che una decina di anni fa ha acquistato da Antonio Merloni l'immensa villa di Romazzino. Da Tariko Roustam, «re» della vodka e presidente della Standard Bank di Mosca, che ha comprato Villa Minerva a Punta Volpe da Veronica Lario in Berlusconi, a Vassily Anisimov, magnate siderurgico padrone a Porto cervo di Villa Tulipano. Con il corollario di feste favolose e spesso «cafonal», gorilla arroganti, occupazione sistematica dei privé vip di locali come il Billionaire e fiumi di champagne. «Considerando l'ultimo triennio - spiega l'assessore al Turismo della Sardegna, Luigi Crisponi - i visitatori russi sono quasi raddoppiati. I centri balneari hanno una forte attrazione, ma non intendiamo fermarci ai soli mesi estivi. Vogliamo attrarre turisti dalla Russia durante tutto l'anno ampliando l'offerta, promuovendo prodotti di alto livello, come il turismo golfistico». Del resto la richiesta proveniente dalla Russia è di un

turismo di qualità, rivolto ad alberghi e residence delle categorie superiori: minimo 4 stelle, meglio se 5 stelle lusso. La Regione sarda ha piazzato uno stand al Mitt (Moscow International Tourism and Travel Exhibition) in corso sino a oggi nella capitale russa dove 3 mila espositori propongono 200 destinazioni nel mondo. Dall'isola del "Paradiso", come viene chiamata la Sardegna in riva alla Moscovia, la Regione ha organizzato la partecipazione di 43 operatori. E' inevitabile che la Sardegna sia finita nelle mire di chi può investire ingenti flussi di denaro. L'interesse per il Forte Village ne è l'esempio più eclatante. Sulla scia di altre acquisizioni nelle località turistiche più esclusive del Belpaese: dagli hotel di Cortina e dintorni dolomitici, agli alberghi extralusso e ai bagni a cinque stelle di Forte dei Marmi. Sino alla meta emergente del Salento, dove sarebbero nel mirino masserie riconvertite in esclusivi resort. Un discorso a parte merita, infine, Sanremo e l'estremo ponente ligure. La città dei fiori e, soprattutto, del Casinò ha sempre esercitato un fascino particolare fra Mosca e San Pietroburgo, sin dai tempi dell'aristocrazia zarista. Certo, non è più l'epoca dei pomposi soggiorni della zarina Maria Aleksandrovna, o delle vacanze dorate dei Tallevici (costruirono la chiesa russa di Sanremo), dei Merezkovsky (consigliere dello zar) o di Aleksey Tolstoj, parente del ben più noto Leone. Ma dopo la parentesi sovietica, l'attrazione di questi luoghi per i nuovi ricchi del Cremlino è irresistibile. Ogni settimana all'aeroporto di Genova atterrano sette voli charter da Mosca. Lo scorso anno a Sanremo sono arrivati 12.892 russi. Non tutti turisti, visto che in città si parla di imprenditori moscoviti interessati a rilevare due grandi alberghi: Londra e Astoria.

Se crei occupazione diventi cittadino. Il sogno americano ora è in vendita

Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Il sogno americano è in vendita. Nel miglior senso possibile della parola. Un programma speciale del governo consente agli stranieri di ottenere la carta verde, se investono 500.000 dollari in un'attività che genera almeno dieci posti di lavoro. Quando l'operazione funziona, il permesso di soggiorno diventa permanente e si trasforma nella piena cittadinanza degli Stati Uniti. Il programma di cui parliamo si chiama EB-5, e negli ultimi anni ha ottenuto un successo sempre crescente. I motivi sono due: primo, la crisi economica ha moltiplicato il numero delle imprese che cercano finanziamenti fuori dai canali convenzionali; secondo, in questo clima sono aumentati anche gli stranieri facoltosi che cercano rifugio nella relativa stabilità degli Stati Uniti. Parliamo soprattutto di ricchi cinesi, indiani, sudcoreani, taiwanesi, arabi, canadesi, ma anche europei. Dal 1992 - anno in cui il programma EB-5 fu lanciato - ad oggi, le persone che hanno ottenuto la carta verde sono state 29.000. In totale hanno investito 6,8 miliardi di dollari, creando 50.000 posti di lavoro. Tre quarti di questi visti sono stati concessi dopo il 2008, cioè dopo l'inizio della crisi economica globale, a conferma che questo è stato l'effetto scatenante del fenomeno. L'operazione è relativamente semplice. Gli stranieri interessati si rivolgono ad un ufficio apposito, che spiega quali sono le opportunità di investimento disponibili: si va dal finanziamento per la costruzione di alberghi o centri commerciali, fino all'acquisto di fattorie. Una volta che i candidati scelgono la loro opzione preferita, il governo comincia i propri controlli a tappeto, per garantire di non mettersi in casa le persone sbagliate. Si va dallo studio dei precedenti penali, fino agli esami medici per le malattie veneree. Se i vari test risultano tutti positivi, nel senso che non ci sono impedimenti all'ingresso nel paese, il processo viene avviato. I candidati versano i capitali e ricevono un permesso temporaneo di residenza per due anni. Alla fine di questo periodo si tirano le somme: se i soldi sono ancora investiti, il progetto procede, e crea almeno dieci posti di lavoro, la carta verde diventa permanente. Il programma ha provocato qualche polemica, perché ci sono state anche truffe ai danni degli investitori, mentre alcuni hanno criticato il fatto che gli stranieri ricchi siano avvantaggiati rispetto ai poveri, in quanto di fatto possono comprare la cittadinanza. Il momento di crisi, però, fa prevalere la necessità di trovare capitali che possano avere un impatto positivo immediato sull'economia e sull'occupazione, e quindi l'iniziativa EB-5 gode di un sostegno bipartisan che la mette al sicuro da ripensamenti. Il Washington Post, ad esempio, ha raccontato la storia dei Dekker, una famiglia olandese di cinque persone che era venuta in Michigan per gestire una fattoria. Rischiavano di perdere tutto, e quindi attraverso questo programma hanno investito 500.000 dollari nella costruzione di un albergo della catena Marriott a Washington, dove non erano mai stati prima. L'operazione ha funzionato, le carte verdi sono arrivate, e i figli dei Dekker ora studiano all'università, in attesa di recuperare i soldi dell'investimento e prende in mano la gestione della fattoria.

Repubblica – 23.3.13

Governo, dalla Gabanelli a Farinetti: il dream team a cui pensa Bersani

Goffredo De Marchis

"Proporrò un governo sobrio, innovativo e aperto". Significa 15 ministri invece degli attuali 18, volti nuovi, anche esterni ai partiti. Pierluigi Bersani ripartirà dal programma in 8 punti: anticorruzione, conflitto d'interessi, moralità della vita pubblica, l'economia, la questione sociale e i temi ambientali. Il cambiamento, insomma. E già oggi manderà il primo segnale in questa direzione. Nel pomeriggio, il premier incaricato comincia le consultazioni vedendo le associazioni di volontariato, quelle della società civile, il Terzo settore. Non le forze sociali classiche, ma un altro pezzo del Paese reale. E i numeri del Senato, quei 35-40 voti che lo separano dalla fiducia? Si riparte da Beppe Grillo, come dimostrano le prime tappe della road map bersaniana. C'è però un'evidente apertura oltre quel recinto. "Non cerco Scilipoti, non organizzo mercati. Ma esistono parecchie tecniche per stare all'opposizione e consentire al governo di nascere allo stesso tempo. Io parlerò a tutte le forze politiche, parlerò al Paese. Userò la fantasia. Spero ne siano dotati anche altri". Per Bersani "non c'è altra strada" all'infuori del suo tentativo. Lo ha detto e ripetuto a Giorgio Napolitano che ne ha preso atto, riservandosi di suggerire una rotta per arrivare in porto. Quindi, no a larghe intese, come ha registrato anche il presidente della Repubblica, sì invece all'allargamento di un dialogo con il centrodestra sulle riforme istituzionali. "Un atteggiamento diverso dallo scontro frontale aiuta la nascita di un esecutivo". Serve infatti ad aprire un varco nuovo nel sentiero che rimane stretto, forse strettissimo. "Dobbiamo trovare qualcuno per strada altrimenti sono

guai", sintetizza uno dei massimi dirigenti del Pd. Tradotto: uscite dall'aula strategiche nel campo del centrodestra e della Lega, un gruppo di senatori che sentono la necessità di dare un governo all'Italia e vengono convinti dalla bontà delle proposte democratiche. Il capo dello Stato ha studiato una formula, una soluzione e l'ha consegnato al premier incaricato. Nel discorso al Quirinale non ha parlato di maggioranza certa, ma di "sostegno certo che consenta di ottenere la fiducia nelle due Camere". Bersani e i suoi fedelissimi hanno colto al volo l'assist e cercheranno di sfruttarlo. "Faremo tutto alla luce del sole. Nessun cambio di fronte sarà frutto di accordi sottobanco - dicono a Largo del Nazareno - se qualcuno deciderà di dare il via libera all'esecutivo Bersani, lo farà liberamente sulla base dei contenuti programmatici". Per questo nei colloqui, che saranno a tutto campo, molto approfonditi tanto da far immaginare un ritorno al Colle del segretario Pd non prima di mercoledì-giovedì, verranno confermati i pilastri della proposta Pd. Come dire: niente sconti su corruzione e conflitti d'interessi. Con la disponibilità però a trovare un percorso comune sulla riforma della Costituzione e della legge elettorale. Che sembra annunciare un lavoro da svolgere assieme per la scelta del nuovo presidente della Repubblica. La strategia di Bersani assumerà quindi, nelle prossime ore, una veste diversa. La strada dell'inevitabile accordo con il Movimento 5stelle appare sempre di più sul fondo della scena. Il tentativo rimane difficile, ma, come fa capire il premier incaricato, "non c'è altra strada". O meglio, esiste solo un'alternativa: il ritorno alle urne. È, adesso, una strategia a tutto campo, mantenendo "la distinzione - spiegano a Largo del Nazareno - tra la parte economica e sociale affidata a un governo "monocolore" del Pd per il quale chiediamo al Parlamento i voti o i non voti utili a farlo partire e la parte della riforma costituzionale da condividere con tutti". Berlusconi compreso. Il doppio binario è un esercizio da equilibristi esperti e la riuscita del "numero" verrà verificata dal capo dello Stato con grande attenzione ai minimi dettagli. Il profilo politico del governo e la base di programma escludono una vera alleanza con il Pdl. "La nostra proposta sarà talmente chiara che escludiamo un'adesione del Cavaliere". La squadra prenderà la forma di quello che al Pd chiamano il "governo civico". I nomi si rincorrono seguendo questo identikit. Oscar Farinetti, inventore di Eataly, l'autrice di Report Milena Gabanelli, l'ex direttore di Confindustria Giampaolo Galli, il giurista Stefano Rodotà, la certezza di Fabrizio Saccomani, direttore generale di Bankitalia, al ministero dell'Economia. Il metodo "Grasso-Boldrini" però contiene una buona dose di incertezze e di sorprese dell'ultimo minuto. Nel giro di pochi giorni la trama del segretario sarà svelata. Si capirà se "le diverse tecniche di opposizione" lasciano uno spiraglio oppure sono una pia illusione. La corsa al mandato pieno, con l'apertura al centrodestra sulle riforme, ha ricompattato il Partito democratico. Su questa linea Bersani viene seguito e sostenuto da Enrico Letta e Dario Franceschini. Un piano A così ambizioso relega il piano B finisce nel fondo del cassetto. Si lavora al successo del segretario. Ma se fallisce, nessuno si sente di escludere che il capo dello Stato abbia un'altra carta in mano, che ci sia ancora spazio per un governo del Presidente.

Onore e disonore nel Bel Paese – Piergiorgio Odifreddi

Nel giorno d'inizio della primavera, Pietro Mennea se n'è andato a 61 anni. Era un esempio di serietà e d'onore, un uomo che aveva lavorato assiduamente per conseguire i suoi risultati: un record mondiale che resistette per 17 anni, da una parte, e quattro lauree (in scienze politiche, giurisprudenza, scienze motorie e lettere), dall'altra. In una recente intervista, alla domanda sul perché oggi l'Italia non eccella più nell'atletica leggera, come ai suoi tempi, rispose "pacatamente e serenamente". Ricordando che lui, per dieci anni, non aveva mai perso un allenamento, nemmeno nel giorno di Capodanno. E notando che oggi, invece, i giovani sono dei "bamboccioni" che non hanno voglia di sudare né fisicamente, né intellettualmente. Lo confermano, se ce ne fosse bisogno, le interviste delle lene ai giovani neoparlamentari del Pdl, Pd e M5S, ignoranti come asini. Una volta, sarebbero stati mandati dietro la lavagna con disonore, con il berretto a cono e le orecchie lunghe. Oggi vengono mandati in Parlamento dai partiti che li candidano, e dagli elettori che li votano: tutti fingono, come disse quella bambocciona della Marianna Madia (eletta nel Pd nel 2008, e rieletta nel 2013), che possano portare in dote la loro inesperienza. E lo confermano, se ce ne fosse bisogno, anche le vicende dei marò in India. Altri due bamboccioni, che hanno ammazzato un paio di pescatori come nei film western: probabilmente, l'unico addestramento che gli è stato dato, e che hanno ricevuto. E due bamboccioni che hanno dato la loro "parola d'onore" ai tribunali indiani, insieme all'ambasciatore italiano, e con disonore non l'hanno mantenuta, insieme a lui. Una volta, si sarebbero tagliati un dito come Fosco Maraini, piuttosto che mostrarsi codardi. Oggi, senza nemmeno aspettare che fossero processati qui o altrove, sono stati ricevuti come eroi dal presidente della Repubblica in persona. E in questi giorni vengono interrogati dalla procura militare per "dispersione di oggetti di armamento militare": i loro simili, cioè, si preoccupano non delle persone sicuramente uccise, ma dei proiettili eventualmente sprecati! In questi tempi di bamboccioni disonorevoli e disonorati, un atleta onorevole e onorato come Pietro Mennea ci fa riflettere su un fatto spesso dimenticato: che nell'attività fisica, così come in quella intellettuale, l'eccellenza si raggiunge al 10 per 100 con l'ispirazione, ma al 90 per 100 con la sudorazione. Non esistono i campioni e i geni "naturali": esistono gli individui dotati, che si fanno "artificialmente" un mazzo tanto per mettere a frutto le loro doti. Se lo ricordino, i nostri "onorevoli" e i nostri militari, se vogliono ritrovare un po' dell'onore perduto. E ricordiamocelo anche noi, naturalmente: chi è senza disonore, in Italia, scagli il primo anatema.

Mega spese, commessi puniti, staff azzerato: arriva il tornado Brunetta, deputati Pdl in rivolta - Carmelo Lopapa

ROMA - La televisione per la sua stanza, da nuovo mega super capogruppo l'ha voluta enorme. Perché a lui tutto piace in grande. Venerdì 15 febbraio l'elezione di Renato Brunetta alla presidenza della squadra Pdl alla Camera non era ancora formalizzata - Silvio Berlusconi aveva appena imposto ai deputati la sua irrevocabile scelta contro tutto e tutti - che già l'ex ministro si era presentato nei locali al sesto piano che erano stati di Fabrizio Cicchitto e impartiva le nuove disposizioni. Via il vecchio (neanche tanto, sembra avesse un paio d'anni) Toshiba del suo predecessore. La segretaria ha convocato i commessi per ordinare un nuovo tv al plasma da 50 pollici: "Presto, anzi subito". Costo a

carico dei fondi del gruppo. Con buona pace dei tagli ai costi. Era solo il preludio di quel che in una settimana si sarebbe trasformato nel tornado Renato, abbattutosi sui deputati Pdl. Settimana tribolata dentro e fuori quelle stanze. A farne le spese, per primo, il commesso del piano, deferito ai superiori per una sorta di lesa maestà: accusato di non essersi alzato e non aver "nemmeno salutato" il nuovo capogruppo al suo passaggio. Scatta richiesta di provvedimento disciplinare, incidente che, va da sé, è morto di morte naturale sul tavolo di un costernato segretario generale di Montecitorio, Ugo Zampetti. Il tempo di mettere piede nelle stanze del gruppo ed ecco il primo atto dell'economista prestato alla causa berlusconiana: l'azzeramento dell'intero staff in servizio. A nessuno dei 98 dipendenti della passata legislatura viene rinnovato il contratto, nemmeno ai 36 preventivati in ragione del drappello di deputati ridotto a un terzo. Drammi umani. Il centinaio di parlamentari che si presenta agli uffici del gruppo, trova completamente deserte le stanze al quarto, quinto e sesto piano di pertinenza Pdl. In compenso, hanno preso possesso delle sale del capogruppo quattro nuove segretarie che Brunetta ha già portato con sé dalla sua Free Foundation: adesso passeranno a carico del Pdl. Alle altre assunzioni provvederà lui personalmente. Intanto, ha già richiamato in servizio Renato Farina (in ballo tra il ruolo di portavoce e capo ufficio stampa), proprio l'ex deputato e giornalista sospeso dall'Ordine in quanto referente dei servizi, nome in codice "Betulla". Tra i deputati è già caos. L'ultima goccia quando Brunetta annuncia che sarebbero stati sorteggiati e non scelti gli scranni in aula e che sarebbe stata sua l'ultima parola sull'assegnazione nelle varie commissioni. In dieci minacciano di passare al misto. Così mercoledì sera Brunetta comunica a Palazzo Grazioli l'intenzione di dimettersi: "Ho tutto il gruppo contro, non si può lavorare". Fulminato tuttavia da Berlusconi, alla vigilia della salita al Colle per le consultazioni. Venerdì il patatrac finale. Errore nella distribuzione dei voti e fallisce l'elezione di Laura Ravetto alla carica di segretario d'aula. In questo clima, Mara Carfagna e Beatrice Lorenzin hanno rinunciato alla carica di vicecapogruppo ("Non con Brunetta"). La sola Gelmini, per spirito di servizio, starebbe valutando. Ma i deputati raccolgono firme per la clamorosa sfiducia. Verdini e Alfano promettono che lunedì affronteranno il caso. Prima che il gruppo tracolli.

La Slovenia pensa alla bad bank. Il Paese è solvibile fino all'estate – Andrea Tarquini

BERLINO - Rigore e risanamento dei conti pubblici e basta non ci salveranno, occorre con la massima urgenza un programma di rigore e crescita. Ecco la frase-chiave del discorso d'insediamento con cui la nuova premier slovena, la giovane e brava economista Alenka Bratusek, ha presentato il suo governo di centrosinistra. Dopo le dimissioni per forza del suo predecessore, il conservatore Janez Jansa accusato di affari tutt'altro che chiari, la signora Bratusek ha formato una coalizione tra la sua lista di sinistra, "Slovenia positiva" (che con 28 deputati su 90 è il primo partito nel Parlamento di Lubiana), del partito dei pensionati (DeSUS) e del partito liberale-divico DL. Come nel governo precedente, il ministro degli Esteri è il leader del partito dei pensionati, Karel Erjavec. La Slovenia, un tempo la più ricca e "successful" delle repubbliche ex jugoslave, democrazia solida ed economia esportatrice molto legata al nord-est italiano, all'Austria e alla Germania, è stata gravemente colpita da una crisi bancaria, con crediti in sofferenza che pesano sulle tre maggiori banche del paese, e vicende che alla lontana ricordano un po' i drammi spagnolo e cipriota. Per sostenere le banche lo Stato si è dovuto indebitare oltre i limiti di guardia, e come il giornale economico locale "Finance" scrive, la solvibilità della Slovenia è garantita soltanto fino all'estate. La richiesta degli ambienti economici e finanziari alla premier Bratusek è di continuare a portare avanti il progetto di costituzione di una bad bank come il governo conservatore dimessosi di Jansa aveva cominciato a fare. La costituzione di una bad bank è un difficile punto controverso tra il partito di Alenka Bratusek, che è contrario, e i negozianti del Fondo monetario internazionale che invece ritengono una bad bank slovena necessaria. Secondo il Fondo monetario le banche slovene necessitano di liquidità per circa un miliardo di euro, e il problema è aggravato dalla recessione: la prognosi di contrazione del 2 per cento del prodotto interno lordo sloveno quest'anno potrebbe addirittura rivelarsi troppo ottimistica. Per questo la premier ha chiesto al suo ministro delle Finanze, Uros Cufer, un programma che abbia quattro priorità: stabilità, fiducia degli investitori, crescita, effetti sociali positivi. Bratusek è molto stimata e popolare, ma ovviamente gli sviluppi della situazione slovena dipendono anche dalla difficile situazione complessiva dell'Eurozona, in cui la piccola repubblica fu il primo paese ex comunista ad entrare.

l'Unità – 23.3.13

Cipro, Merkel va alla guerra – Paolo Soldini

Fino a dove si spingeranno Angela Merkel e Wolfgang Schäuble nella guerra di Cipro? Toni così duri e minacce così forti da Berlino finora non si erano sentiti mai. Non erano stati usati neppure contro Atene nei momenti più difficili dei negoziati sul debito greco. La cancelliera e il suo ministro delle Finanze evocano per l'isola di Venere uno scenario che, fino a ieri, avevano sempre escluso anche per i Paesi più inguaiati: l'uscita dall'euro. O, per dire le cose proprio come stanno, la cacciata dall'euro. Dicono che nella riunione di ieri dei parlamentari dell'Unione democratica (Cdu e Csu) Frau Merkel si sia persino rimangiata l'argomento da lei sempre usato, prima, per escludere la possibilità che qualche Paese, per esempio la Grecia, uscisse dalla moneta unica e cioè il rischio che si scatenasse un effetto domino incontrollabile. Ebbene, pur di piegare Nicosia questa remora ora verrebbe abbandonata. O i ciprioti ingoiano le misure prospettate dalla trojka, e soprattutto dal Fmi, oppure se ne vadano al diavolo. E attenzione: debbono accettare proprio le misure che vennero indicate nella riunione dell'eurogruppo dell'altra settimana, a cominciare dal prelievo sui conti correnti che ha provocato sull'isola la rivolta aperta ed è stata bocciata dal parlamento, non le versioni edulcorate dei vari «piani B» che sono circolati. La cancelliera ha detto chiaro e tondo che Berlino respinge ogni soluzione che non preveda i prelievi sui conti correnti, compresa quella basata sul ricorso ai fondi pensione o alla garanzia dei beni della Chiesa. Nella stessa riunione dei parlamentari, il capogruppo della Cdu Volker Kauder ha fatto mettere ai voti le «condizioni» che Nicosia deve accettare perché il Bundestag voti gli aiuti del Fmi e della Bce. Un partito politico d'un Paese che pone in proprio condizioni al governo d'un altro Paese finora non s'era ancora visto. La cosa è tanto più

spiacevole se si considerano gli interessi che sull'isola lontana hanno diverse grandi banche tedesche. Può essere anche un caso ma l'esposizione di queste banche a Cipro corrisponde esattamente all'ammontare dei prelievi sui conti che l'Eurogruppo, su pressione tedesca, ha fissato a 5,8 miliardi come condizione per far arrivare i 10 miliardi di prestito. Prima di cercar di spiegare le ragioni di tanto furore, conviene esaminarne gli effetti a breve termine. Che potrebbero essere molto pesanti. Secondo indiscrezioni raccolte dalla «Reuters» e rilanciate con evidenza dall'edizione on line della «Welt» (giornale per niente ostile al governo federale), la durezza di Schäuble nella discussione in seno all'Eurogruppo avrebbe provocato una specie di sollevazione dei diplomatici degli altri Paesi, che si sarebbero apertamente rivoltati contro l'«egemonia» esercitata da Berlino. Non è la prima volta che simili malumori trovano espressione: si ricorderà la clamorosa denuncia contro il predominio di Berlino e di Parigi (allora governata ancora da Sarkozy) fatta, con minaccia di dimissioni, dall'ex presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker. Il lussemburghese poi se ne è andato e al suo posto è arrivato l'olandese Jeroen Dijsselbloem. Ma questi, si dice in giro, sarebbe politicamente troppo debole e, secondo i commenti raccolti dalla «Reuters», eterodiretto proprio da Schäuble. Non c'è alcun dubbio, dunque, sul fatto che il ministro delle Finanze sia il vero deus ex machina della dura manovra su Cipro. Ma non sarebbe solo: determinato (e determinante) come lui sarebbe la direttrice del Fondo monetario Christine Lagarde. La sua determinazione, secondo le indiscrezioni che girano a Bruxelles, avrebbe provocato persino una spaccatura dentro la trojka, con i rappresentanti della Commissione Ue e della Bce messi sotto pressione perché troppo propensi anche solo a discutere eventuali soluzioni che non prevedano i prelievi sui conti. La rivolta anti-Schäuble (e anti-Lagarde) nell'Eurogruppo ha provocato una situazione di stallo: la trojka non ha la forza per imporre le misure che Nicosia rifiuta, ma non può neppure far pesare fino in fondo la minaccia della cacciata di Cipro dall'euro. Pare, infatti, che la posizione tedesca sia minoritaria all'interno dei 17 Paesi della moneta unica. E che l'insofferenza verso l'«egemonia» stia montando anche fuori del recinto dei Paesi del sud. Se si dovesse arrivare a una conta nel gruppo Berlino potrebbe ritrovarsi in minoranza. Il gigante al centro dell'Europa rischia, insomma, di farsi mettere in scacco dal più marginale dei Paesi dell'Unione. Quanto alle ragioni che hanno determinato questo pericoloso e irragionevole irrigidimento da parte della Germania il discorso è, purtroppo, molto breve. Il governo di centrodestra per stanziare i fondi degli aiuti a Cipro deve necessariamente passare per il Bundestag, dove la cancelliera non ha più una maggioranza propria a causa della fronda di molti liberali, cristiano-sociali e anche cristiano-democratici e stavolta, a differenza del passato, non può contare sul soccorso esterno della Spd. Lei e il suo ministro pensano che facendo la faccia dura una parte dei dissidenti rientri nei ranghi e si eviti una pericolosissima crisi a sei mesi dalle elezioni del 22 settembre. Ancora una volta le ragioni della politica interna tedesca condizionano in negativo le scelte dell'Europa contro la crisi. «È tornata la cancelliera di ferro» titola lo Spiegel il servizio dedicato alla crisi di Cipro. Ma la durezza non sempre significa forza.

Il nome del Papa lo sapevo prima – Moni Ovadia

Il grande rumore mediatico intorno al nuovo Pontefice della Chiesa Cattolica e alla sua inedita figura, si sta un po' smorzando. Fortunatamente anche la frenetica quanto monotona ondata di commenti, pronostici, soprattutto mancati e di bla bla senza costrutto rifluisce o, perlomeno, si sposta su altri argomenti. Adesso posso sentirmi meno petulante se anch'io, ebreo agnostico, mi azzardo a dire la mia su Papa Bergoglio. La prima cosa che rivendico, è di aver preconizzato per primo l'avvento al soglio pontificio di un cardinale delle Americhe che si sarebbe dato il nome di Francesco. La profezia la feci vent'anni orsono in un mio spettacolo dal titolo Oylem Goylem e specificamente in una storiella yiddish. La storiella mette in scena un sacerdote e un rabbino grandissimi amici. Si stimano e si rispettano ma competono aspramente solo su una questione. Ognuno dei due uomini di fede segue con trepidazione il proprio pupillo e ognuno, nel profondo del cuore, lo stima migliore di quello dell'altro. Per il rabbino si tratta del figlio Daniel, un giovane davvero speciale, per il prete il nipote Franceschino, figlio della sorella. Il rabbino, per provocare il collega cattolico, annuncia che il suo Daniel è un tale genio dell'informatica che, nel giro di una manciata di anni, passerà dalla laurea, al dottorato, alla cattedra universitaria, per diventare poi il consulente dei più importanti centri informatici pubblici e privati del mondo, fino ad approdare, da ultimo, al premio Nobel. Il prete, piccatissimo, rilancia la contesa tracciando con frenesia la folgorante carriera che attende il suo Franceschino che già studia in seminario ed è talmente pervaso da fede e spiritualità, che in un solo lustro passerà dai voti del sacerdozio, all'investitura a vescovo, alla nomina a cardinale, per poi essere chiamato al ruolo di Bianco Padre con il nome di Franceschino I. A mio modo dunque, anch'io aspettavo da un pezzo questo Papa e per quello che vedo e sento, mi piace – fatta salva la supposta compromissione con la passata dittatura Argentina che non sembra essere suffragata da sufficienti elementi di prova e per negare la quale si sono levate voci autorevolissime come quella di Pedro Perez de Esquivel – ma soprattutto ammiro la scelta della Chiesa di avere affidato il proprio futuro ad un uomo così, alieno dalla curialità, portatore di parole precise e pregnanti, familiare a chi lo ascolta al di là della religione. La sua venuta è verosimilmente stata seminata dal cardinale Martini e annunciata dalla geniale «abdicazione» di Benedetto XVI per portare la Chiesa stessa fuori dagli scandali che rischiavano di delegittimarla definitivamente. Chapeau! Del resto la classe non è acqua. Ah! Se solo la politica dei politici volesse imparare da chi ne sa di più!

Corsera – 23.3.13

Passaggio acrobatico - Massimo Franco

L'espressione-chiave del discorso fatto ieri da Giorgio Napolitano è che l'incarico a Pier Luigi Bersani rappresenta «il primo passo» di un cammino. Significa che viene affidato al segretario del Pd nel segno di un minimalismo reso obbligato dal risultato delle elezioni del 24 e 25 febbraio scorsi: la situazione è così slabbrata e rigida fra i partiti e a livello parlamentare, che formare un governo sarebbe già in sé un miracolo. Implica soprattutto la volontà di non lasciare che la legislatura vada alla deriva, qualunque sia l'esito del tentativo del presidente del Consiglio incaricato.

L'importante è cominciare; l'approdo va tutto costruito. Il piano, da seguire in ogni sua fase, sembra in primo luogo quello di impedire elezioni anticipate in tempi ravvicinati. L'esigenza è di fare maturare gradualmente, in una prospettiva meno convulsa, quel «forte spirito di coesione nazionale» che Napolitano invoca come risorsa al momento indisponibile. Bersani ha ottenuto di mettere un piede dentro Palazzo Chigi perché l'esito elettorale gli ha dato la maggioranza assoluta alla Camera, e quella relativa al Senato. E soprattutto perché il capo dello Stato ha dovuto registrare il «no» del Pd e del Movimento 5 Stelle del comico Beppe Grillo a qualunque ipotesi di «governo di vasta unione ovvero, come si dice in linguaggio europeo, di grande coalizione». Sullo sfondo, tuttavia, l'esigenza rimane. E non è da escludersi che il candidato della sinistra possa soddisfarla al momento di presentarsi alle Camere, nelle pieghe del rifiuto ufficiale a qualunque intesa col Pdl. L'intenzione è di tenere distinti i versanti della maggioranza, comunque stretta, e delle questioni istituzionali che ne richiedono una più larga. La speranza di Bersani è di ottenere di volta in volta dalle opposizioni qualche prezioso «lasciapassare» o consenso in più a Palazzo Madama. Per questo si prepara a offrire alcune proposte in grado di fornire almeno un alibi per sostenerlo: i precedenti parlamentari non mancano, se si guarda ai momenti di passaggio della Prima Repubblica. D'altronde, è l'unica speranza di sopravvivenza che può coltivare un governo destinato a nascere, se nascerà, con inequivocabili stimate di minoranza; e ad andare avanti soltanto grazie alla benevolenza intermittente degli avversari. Il viatico a Bersani non contempla una compagine destinata a durare per la legislatura, ma al massimo per il suo avvio. E il compito che gli è stato affidato e che ha accettato, è di fare questo «primo passo» per ridurre e non aumentare il cumulo delle macerie postelettorali. Con il patto tacito, in caso di fallimento, di permettere ad altri un «secondo passo». L'incarico, avverte il Quirinale, deve verificare «un sostegno parlamentare certo». Insomma, occorre che esistano le condizioni per ottenere la fiducia, non necessariamente una maggioranza precostituita. Sullo sfondo ci sono il malessere acuto dell'Italia e l'obbligo di mostrare «a noi stessi, all'Europa e alla comunità internazionale » che il Paese cerca stabilità istituzionale e finanziaria, ammonisce il capo dello Stato. Sono due valori intrecciati, di più, indissolubili. Bersani sa di doverli custodire nei giorni difficili che lo aspettano; e di non poterli tradire anche nel caso in cui le sue ambizioni dovessero rivelarsi impossibili da realizzare.